

Ascolta e Medita

Settembre 2015

Questo numero è stato curato da:
Massimo Salani

Arcidiocesi di Pisa
Centro Pastorale per l'Evangelizzazione e la Catechesi

Udienza generale di papa Francesco

«La famiglia: 8. I Bambini (I)»

Mercoledì 18 marzo 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Dopo aver passato in rassegna le diverse figure della vita familiare—madre, padre, figli, fratelli, nonni—, vorrei concludere questo primo gruppo di catechesi sulla famiglia parlando dei bambini. Lo farò in due momenti: oggi mi soffermerò sul grande dono che sono i bambini per l'umanità—è vero sono un grande dono per l'umanità, ma sono anche i grandi esclusi perché neppure li lasciano nascere—e prossimamente mi soffermerò su alcune ferite che purtroppo fanno male all'infanzia. Mi vengono in mente i tanti bambini che ho incontrato durante il mio ultimo viaggio in Asia: pieni di vita, di entusiasmo, e, d'altra parte, vedo che nel mondo molti di loro vivono in condizioni non degne... In effetti, da come sono trattati i bambini si può giudicare la società, ma non solo moralmente, anche sociologicamente, se è una società libera o una società schiava di interessi internazionali.

Per prima cosa i bambini ci ricordano che tutti, nei primi anni della vita, siamo stati totalmente dipendenti dalle cure e dalla benevolenza degli altri. E il Figlio di Dio non si è risparmiato questo passaggio. È il mistero che contempliamo ogni anno, a Natale. Il Presepe è l'icona che ci comunica questa realtà nel modo più semplice e diretto. Ma è curioso: Dio non ha difficoltà a farsi capire dai bambini, e i bambini non hanno problemi a capire Dio. Non per caso nel Vangelo ci sono alcune parole molto belle e forti di Gesù sui "piccoli". Questo termine "piccoli" indica tutte le persone che dipendono dall'aiuto degli altri, e in particolare i bambini. Ad esempio Gesù dice: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). E ancora: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18, 10).

Dunque, i bambini sono in sé stessi una ricchezza per l'umanità e anche per la Chiesa, perché ci richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel Regno di Dio: quella di non considerarci autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono. E tutti, siamo bisognosi di aiuto, d'amore e di perdono!

I bambini ci ricordano un'altra cosa bella; ci ricordano che siamo sempre figli: anche se uno diventa adulto, o anziano, anche se diventa genitore, se occupa un posto di responsabilità, al di sotto di tutto questo rimane l'identità di figlio. Tutti siamo figli. E questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto. A volte rischiamo di vivere dimenticandoci di questo, come se fossimo noi i padroni della nostra esistenza, e invece siamo radicalmente dipendenti. In realtà, è motivo di grande gioia sentire che in ogni età

della vita, in ogni situazione, in ogni condizione sociale, siamo e rimaniamo figli. Questo è il principale messaggio che i bambini ci danno, con la loro stessa presenza: soltanto con la presenza ci ricordano che tutti noi ed ognuno di noi siamo figli.

Ma ci sono tanti doni, tante ricchezze che i bambini portano all'umanità. Ne ricordo solo alcuni.

Portano il loro modo di vedere la realtà, con uno sguardo fiducioso e puro. Il bambino ha una spontanea fiducia nel papà e nella mamma; ha una spontanea fiducia in Dio, in Gesù, nella Madonna. Nello stesso tempo, il suo sguardo interiore è puro, non ancora inquinato dalla malizia, dalle doppiezze, dalle “incrostazioni” della vita che induriscono il cuore. Sappiamo che anche i bambini hanno il peccato originale, che hanno i loro egoismi, ma conservano una purezza, e una semplicità interiore. Ma i bambini non sono diplomatici: dicono quello che sentono, dicono quello che vedono, direttamente. E tante volte mettono in difficoltà i genitori, dicendo davanti alle altre persone: “Questo non mi piace perché è brutto”. Ma i bambini dicono quello che vedono, non sono persone doppie, non hanno ancora imparato quella scienza della doppiezza che noi adulti purtroppo abbiamo imparato.

I bambini inoltre—nella loro semplicità interiore—portano con sé la capacità di ricevere e dare tenerezza. Tenerezza è avere un cuore “di carne” e non “di pietra”, come dice la Bibbia (cfr Ez 36, 26). La tenerezza è anche poesia: è “sentire” le cose e gli avvenimenti, non trattarli come meri oggetti, solo per usarli, perché servono. . .

I bambini hanno la capacità di sorridere e di piangere. Alcuni, quando li prendo per abbracciarli, sorridono; altri mi vedono vestito di bianco e credono che io sia il medico e che vengo a fargli il vaccino, e piangono. . . ma spontaneamente! I bambini sono così: sorridono e piangono, due cose che in noi grandi spesso “si bloccano”, non siamo più capaci. . . Tante volte il nostro sorriso diventa un sorriso di cartone, una cosa senza vita, un sorriso che non è vivace, anche un sorriso artificiale, di pagliaccio. I bambini sorridono spontaneamente e piangono spontaneamente. Dipende sempre dal cuore, e spesso il nostro cuore si blocca e perde questa capacità di sorridere, di piangere. E allora i bambini possono insegnarci di nuovo a sorridere e a piangere. Ma, noi stessi, dobbiamo domandarci: io sorrido spontaneamente, con freschezza, con amore o il mio sorriso è artificiale? Io ancora piango oppure ho perso la capacità di piangere? Due domande molto umane che ci insegnano i bambini.

Per tutti questi motivi Gesù invita i suoi discepoli a “diventare come i bambini”, perché “a chi è come loro appartiene il Regno di Dio” (cfr Mt 18, 3; Mc 10, 14).

Cari fratelli e sorelle, i bambini portano vita, allegria, speranza, anche guai. Ma, la vita è così. Certamente portano anche preoccupazioni e a volte tanti problemi; ma è meglio una società con queste preoccupazioni e questi problemi, che una società triste e grigia perché è rimasta senza bambini! E quando vediamo che il livello di nascita di una società arriva appena all'uno per cento, possiamo dire che questa società è triste, è grigia perché è rimasta senza bambini.

Udienza generale di papa Francesco

«La famiglia: 9. I Bambini (II)»

Mercoledì 8 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nelle catechesi sulla famiglia completiamo oggi la riflessione sui bambini, che sono il frutto più bello della benedizione che il Creatore ha dato all'uomo e alla donna. Abbiamo già parlato del grande dono che sono i bambini, oggi dobbiamo purtroppo parlare delle "storie di passione" che vivono molti di loro.

Tanti bambini fin dall'inizio sono rifiutati, abbandonati, derubati della loro infanzia e del loro futuro. Qualcuno osa dire, quasi per giustificarsi, che è stato un errore farli venire al mondo. Questo è vergognoso! Non scarichiamo sui bambini le nostre colpe, per favore! I bambini non sono mai "un errore". La loro fame non è un errore, come non lo è la loro povertà, la loro fragilità, il loro abbandono—tanti bambini abbandonati per le strade; e non lo è neppure la loro ignoranza o la loro incapacità—tanti bambini che non sanno cosa è una scuola. Semmai, questi sono motivi per amarli di più, con maggiore generosità. Che ne facciamo delle solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo e dei diritti del bambino, se poi puniamo i bambini per gli errori degli adulti?

Coloro che hanno il compito di governare, di educare, ma direi tutti gli adulti, siamo responsabili dei bambini e di fare ciascuno ciò che può per cambiare questa situazione. Mi riferisco alla "passione" dei bambini. Ogni bambino emarginato, abbandonato, che vive per strada mendicando e con ogni genere di espedienti, senza scuola, senza cure mediche, è un grido che sale a Dio e che accusa il sistema che noi adulti abbiamo costruito. E purtroppo questi bambini sono preda dei delinquenti, che li sfruttano per indegni traffici o commerci, o addestrandoli alla guerra e alla violenza. Ma anche nei Paesi cosiddetti ricchi tanti bambini vivono drammi che li segnano in modo pesante, a causa della crisi della famiglia, dei vuoti educativi e di condizioni di vita a volte disumane. In ogni caso sono infanzie violate nel corpo e nell'anima. Ma nessuno di questi bambini è dimenticato dal Padre che è nei cieli! Nessuna delle loro lacrime va perduta! Come neppure va perduta la nostra responsabilità, la responsabilità sociale delle persone, di ognuno di noi, e dei Paesi.

Una volta Gesù rimproverò i suoi discepoli perché allontanavano i bambini che i genitori gli portavano, perché li benedicesse. È commovente la narrazione evangelica: «Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. Gesù però disse: "Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli". E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là» (Mt 19, 13–15). Che bella questa fiducia dei genitori, e questa risposta di Gesù! Come vorrei che questa pagina diventasse la storia normale di

tutti i bambini! È vero che grazie a Dio i bambini con gravi difficoltà trovano molto spesso genitori straordinari, pronti ad ogni sacrificio e ad ogni generosità. Ma questi genitori non dovrebbero essere lasciati soli! Dovremmo accompagnare la loro fatica, ma anche offrire loro momenti di gioia condivisa e di allegria spensierata, perché non siano presi solo dalla *routine* terapeutica.

Quando si tratta dei bambini, in ogni caso, non si dovrebbero sentire quelle formule da difesa legale d'ufficio, tipo: "dopo tutto, noi non siamo un ente di beneficenza"; oppure: "nel proprio privato, ognuno è libero di fare ciò che vuole"; o anche: "ci spiace, non possiamo farci nulla". Queste parole non servono quando si tratta dei bambini.

Troppo spesso sui bambini ricadono gli effetti di vite logorate da un lavoro precario e malpagato, da orari insostenibili, da trasporti inefficienti. . . Ma i bambini pagano anche il prezzo di unioni immature e di separazioni irresponsabili: essi sono le prime vittime; subiscono gli esiti della cultura dei diritti soggettivi esasperati, e ne diventano poi i figli più precoci. Spesso assorbono violenza che non sono in grado di "smaltire", e sotto gli occhi dei grandi sono costretti ad assuefarsi al degrado.

Anche in questa nostra epoca, come in passato, la Chiesa mette la sua maternità al servizio dei bambini e delle loro famiglie. Ai genitori e ai figli di questo nostro mondo porta la benedizione di Dio, la tenerezza materna, il rimprovero fermo e la condanna decisa. Con i bambini non si scherza!

Pensate che cosa sarebbe una società che decidesse, una volta per tutte, di stabilire questo principio: "È vero che non siamo perfetti e che facciamo molti errori. Ma quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso o troppo grande, pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio, di non valere niente e di essere abbandonato alle ferite della vita e alla prepotenza degli uomini". Come sarebbe bella una società così! Io dico che a questa società, molto sarebbe perdonato, dei suoi innumerevoli errori. Molto, davvero.

Il Signore giudica la nostra vita ascoltando quello che gli riferiscono gli angeli dei bambini, angeli che "vedono sempre il volto del Padre che è nei cieli" (cfr Mt 18, 10). Domandiamoci sempre: che cosa racconteranno a Dio, di noi, questi angeli dei bambini?

Udienza generale di papa Francesco

«La famiglia: 10. Maschio e Femmina (I)»

Mercoledì 15 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La catechesi di oggi è dedicata a un aspetto centrale del tema della famiglia: quello del grande dono che Dio ha fatto all'umanità con la creazione dell'uomo e della donna e con il sacramento del matrimonio. Questa catechesi e la prossima riguardano la differenza e la complementarità tra l'uomo e la donna, che stanno al vertice della creazione divina; le due che seguiranno poi, saranno su altri temi del Matrimonio.

Iniziamo con un breve commento al primo racconto della creazione, nel Libro della Genesi. Qui leggiamo che Dio, dopo aver creato l'universo e tutti gli esseri viventi, creò il capolavoro, ossia l'essere umano, che fece a propria immagine: «a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1, 27), così dice il Libro della Genesi.

E come tutti sappiamo, la differenza sessuale è presente in tante forme di vita, nella lunga scala dei viventi. Ma solo nell'uomo e nella donna essa porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio; il testo biblico lo ripete per ben tre volte in due versetti (26–27): uomo e donna sono immagine e somiglianza di Dio. Questo ci dice che non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione, o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione, sempre ad immagine e somiglianza di Dio.

L'esperienza ce lo insegna: per conoscersi bene e crescere armonicamente l'essere umano ha bisogno della reciprocità tra uomo e donna. Quando ciò non avviene, se ne vedono le conseguenze. Siamo fatti per ascoltarci e aiutarci a vicenda. Possiamo dire che senza l'arricchimento reciproco in questa relazione—nel pensiero e nell'azione, negli affetti e nel lavoro, anche nella fede—i due non possono nemmeno capire fino in fondo che cosa significa essere uomo e donna.

La cultura moderna e contemporanea ha aperto nuovi spazi, nuove libertà e nuove profondità per l'arricchimento della comprensione di questa differenza. Ma ha introdotto anche molti dubbi e molto scetticismo. Per esempio, io mi domando, se la cosiddetta teoria del *gender* non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa. Sì, rischiamo di fare un passo indietro. La rimozione della differenza, infatti, è il problema, non la soluzione. Per risolvere i loro problemi di relazione, l'uomo e la donna devono invece parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscersi di più, volersi bene di più. Devono trattarsi con rispetto e cooperare con amicizia. Con queste basi umane, sostenute dalla grazia di Dio, è possibile progettare l'unione matrimoniale e familiare per tutta la vita. Il

legame matrimoniale e familiare è una cosa seria, lo è per tutti, non solo per i credenti. Vorrei esortare gli intellettuali a non disertare questo tema, come se fosse diventato secondario per l'impegno a favore di una società più libera e più giusta.

Dio ha affidato la terra all'alleanza dell'uomo e della donna: il suo fallimento inaridisce il mondo degli affetti e oscura il cielo della speranza. I segnali sono già preoccupanti, e li vediamo. Vorrei indicare, fra i molti, due punti che io credo debbono impegnarci con più urgenza.

Il primo. È indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. È necessario, infatti, che la donna non solo sia più ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa. Il modo stesso con cui Gesù ha considerato la donna in un contesto meno favorevole del nostro, perché in quei tempi la donna era proprio al secondo posto, e Gesù l'ha considerata in una maniera che dà una luce potente, che illumina una strada che porta lontano, della quale abbiamo percorso soltanto un pezzetto. Non abbiamo ancora capito in profondità quali sono le cose che ci può dare il genio femminile, le cose che la donna può dare alla società e anche a noi: la donna sa vedere le cose con altri occhi che completano il pensiero degli uomini. È una strada da percorrere con più creatività e audacia.

Una seconda riflessione riguarda il tema dell'uomo e della donna creati a immagine di Dio. Mi chiedo se la crisi di fiducia collettiva in Dio, che ci fa tanto male, ci fa ammalare di rassegnazione all'incredulità e al cinismo, non sia anche connessa alla crisi dell'alleanza tra uomo e donna. In effetti il racconto biblico, con il grande affresco simbolico sul paradiso terrestre e il peccato originale, ci dice proprio che la comunione con Dio si riflette nella comunione della coppia umana e la perdita della fiducia nel Padre celeste genera divisione e conflitto tra uomo e donna.

Da qui viene la grande responsabilità della Chiesa, di tutti i credenti, e anzitutto delle famiglie credenti, per riscoprire la bellezza del disegno creatore che iscrive l'immagine di Dio anche nell'alleanza tra l'uomo e la donna. La terra si riempie di armonia e di fiducia quando l'alleanza tra uomo e donna è vissuta nel bene. E se l'uomo e la donna la cercano insieme tra loro e con Dio, senza dubbio la trovano. Gesù ci incoraggia esplicitamente alla testimonianza di questa bellezza che è l'immagine di Dio.

Udienza generale di papa Francesco

«La famiglia: 11. Maschio e Femmina (II)»

Mercoledì 22 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle,

nella precedente catechesi sulla famiglia, mi sono soffermato sul primo racconto della creazione dell'essere umano, nel primo capitolo della Genesi, dove sta scritto: «Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (1, 27).

Oggi vorrei completare la riflessione con il secondo racconto, che troviamo nel secondo capitolo. Qui leggiamo che il Signore, dopo aver creato il cielo e la terra, «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (2, 7). È il culmine della creazione. Ma manca qualcosa: poi Dio pone l'uomo in un bellissimo giardino perché lo coltivi e lo custodisca (cfr 2, 15).

Lo Spirito Santo, che ha ispirato tutta la Bibbia, suggerisce per un momento l'immagine dell'uomo solo—gli manca qualcosa—, senza la donna. E suggerisce il pensiero di Dio, quasi il sentimento di Dio che lo guarda, che osserva Adamo solo nel giardino: è libero, è signore, ... ma è solo. E Dio vede che questo «non è bene»: è come una mancanza di comunione, gli manca una comunione, una mancanza di pienezza. «Non è bene»—dice Dio—e aggiunge: «voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (2, 18).

Allora Dio presenta all'uomo tutti gli animali; l'uomo dà ad ognuno di essi il suo nome—e questa è un'altra immagine della signoria dell'uomo sul creato—, ma non trova in alcun animale l'altro simile a sé. L'uomo continua solo. Quando finalmente Dio presenta la donna, l'uomo riconosce esultante che quella creatura, e solo quella, è parte di lui: «osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne» (2, 23). Finalmente c'è un rispecchiamento, una reciprocità. Quando una persona—è un esempio per capire bene questo—vuole dare la mano a un'altra, deve averla davanti a sé: se uno dà la mano e non ha nessuno la mano rimane lì... , gli manca la reciprocità. Così era l'uomo, gli mancava qualcosa per arrivare alla sua pienezza, gli mancava la reciprocità. La donna non è una “replica” dell'uomo; viene direttamente dal gesto creatore di Dio. L'immagine della “costola” non esprime affatto inferiorità o subordinazione, ma, al contrario, che uomo e donna sono della stessa sostanza e sono complementari e che hanno anche questa reciprocità. E il fatto che—sempre nella parabola—Dio plasmò la donna mentre l'uomo dorme, sottolinea proprio che lei non è in alcun modo una creatura dell'uomo, ma di Dio. Suggestivo anche un'altra cosa: per trovare la donna—e possiamo dire per trovare l'amore nella donna—, l'uomo prima deve sognarla e poi la trova.

La fiducia di Dio nell'uomo e nella donna, ai quali affida la terra, è generosa, diretta, e piena. Si fida di loro. Ma ecco che il maligno introduce nella loro mente il sospetto, l'incredulità, la sfiducia. E infine, arriva la disobbedienza al comandamento che li proteggeva.

Cadono in quel delirio di onnipotenza che inquina tutto e distrugge l'armonia. Anche noi lo sentiamo dentro di noi tante, volte, tutti.

Il peccato genera diffidenza e divisione fra l'uomo e la donna. Il loro rapporto verrà insidiato da mille forme di prevaricazione e di assoggettamento, di seduzione ingannevole e di prepotenza umiliante, fino a quelle più drammatiche e violente. La storia ne porta le tracce. Pensiamo, ad esempio, agli eccessi negativi delle culture patriarcali. Pensiamo alle molteplici forme di maschilismo dove la donna era considerata di seconda classe. Pensiamo alla strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile nell'attuale cultura mediatica. Ma pensiamo anche alla recente epidemia di sfiducia, di scetticismo, e persino di ostilità che si diffonde nella nostra cultura—in particolare a partire da una comprensibile diffidenza delle donne—riguardo ad un'alleanza fra uomo e donna che sia capace, al tempo stesso, di affinare l'intimità della comunione e di custodire la dignità della differenza.

Se non troviamo un soprassalto di simpatia per questa alleanza, capace di porre le nuove generazioni al riparo dalla sfiducia e dall'indifferenza, i figli verranno al mondo sempre più sradicati da essa fin dal grembo materno. La svalutazione sociale per l'alleanza stabile e generativa dell'uomo e della donna è certamente una perdita per tutti. Dobbiamo riportare in onore il matrimonio e la famiglia! La Bibbia dice una cosa bella: l'uomo trova la donna, si incontrano e l'uomo deve lasciare qualcosa per trovarla pienamente. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre per andare da lei. È bello! Questo significa incominciare una nuova strada. L'uomo è tutto per la donna e la donna è tutta per l'uomo.

La custodia di questa alleanza dell'uomo e della donna, anche se peccatori e feriti, confusi e umiliati, sfiduciati e incerti, è dunque per noi credenti una vocazione impegnativa e appassionante, nella condizione odierna. Lo stesso racconto della creazione e del peccato, nel suo finale, ce ne consegna un'icona bellissima: «Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelle e li vesti» (Gen 3, 21). È un'immagine di tenerezza verso quella coppia peccatrice che ci lascia a bocca aperta: la tenerezza di Dio per l'uomo e per la donna! È un'immagine di custodia paterna della coppia umana. Dio stesso cura e protegge il suo capolavoro.

Martedì
1 settembre 2015

1Ts 5, 1–6.9–11; Sal 26
Tempo ordinario
Salterio: seconda settimana

Preghiera Iniziale

Rispose loro Gesù:

“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”.

Gli dissero allora i Giudei:

“Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni
e tu in tre giorni lo farai risorgere?”.

Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

(Vangelo secondo Giovanni 2, 19–21)

Dal Vangelo

secondo Luca (4, 31–37)

Ascolta

In quel tempo, Gesù scese a Cafàrnao, città della Galilea, e in giorno di sabato insegnava alla gente. Erano stupiti del suo insegnamento perché la sua parola aveva autorità.

Nella sinagoga c'era un uomo che era posseduto da un demonio impuro; cominciò a gridare forte: «Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!».

Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E il demonio lo gettò a terra in mezzo alla gente e uscì da lui, senza fargli alcun male.

Tutti furono presi da timore e si dicevano l'un l'altro: «Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti impuri ed essi se ne vanno?». E la sua fama si diffondeva in ogni luogo della regione circostante.

L'inizio del mese di settembre ci offre un testo del capitolo quattro del vangelo di Luca. Gesù, in cammino verso Gerusalemme, si ferma nel giorno di sabato a predicare in una sinagoga. Una situazione normale è trasformata dal Nazareno in un'occasione per manifestare la sua presenza. Frequentare la sinagoga nel giorno di sabato è un precetto cui Gesù di Nazaret, quindi, un galileo, non intende sottrarsi. Una sinagoga, immaginiamo, non deserta.

È proprio in questo luogo di culto, che il Maestro in altri passi metterà in discussione invitando a ritenere Lui stesso "luogo" dove incontrare Dio, che si svolge la scena per certi versi paradossale. Il Figlio incarnato, come molti altri frequentatori maschi della sinagoga, insegna, cioè spiega la Parola letta, commentandola e spiegandone il significato. La Parola, il Verbo, il *Logos* che spiega la Parola: come non immaginare l'atmosfera di grande attenzione e trepidazione nell'ascoltarlo? Uno "stupore" che Luca fotografa nella pericope registrando la reazione degli ascoltatori che vedono nell'Emmanuele una figura diversa alle altre.

Nel racconto troviamo un altro protagonista: anch'egli parla una parola. Non è autorevole come quella del Risorto, eppure capace di percepire e di trasmetterci la consapevolezza che il Signore, in quella sinagoga, parlava in modo del tutto diverso da altri commentatori.

Ma non è una persona qualsiasi. È un avversario quello che riconosce, e perciò teme, chi veramente è Gesù. Un demònio, dunque, rende testimonianza nei confronti di quel predicatore che già stava affascinando molte persone al punto che alcune decisero di seguirlo, abbandonando le certezze quotidiane.

**Per
riflettere**

*Il Verbo, che in principio era presso Dio e che è Dio, chiede persone che lo vogliano ascoltare. Il silenzio è prezioso: permette di ascoltare. Noi siamo molto distratti da tante parole. Forse, siamo addirittura timorosi del silenzio e per evitarlo, quasi meccanicamente, accendiamo qualcosa che ci "parli". Ci mettiamo le cuffie, preferiamo la voce della radio, della TV.
Dio parla con la Parola, perché è lui stesso Verbo.
Anche il "silenzio" di Dio è importante, perché ci ascolta. Magari quando preghiamo.*

Preghiera Finale

Se preghi tu parli con lo Sposo;
se leggi, è Lui che ti parla.
(Girolamo, Ep. 22, 25).

Mercoledì

2 settembre 2015

Col 1, 1-8; Sal 51

Preghiera Iniziale

L'Altissimo venne in lei (Maria), ma vi entrò umile.
Lo splendore venne in lei, ma vestito con panni umili.
Colui che elargisce tutte le cose conobbe la fame.
Colui che abbeverava tutti conobbe la sete.
Nudo e spogliato uscì da lei,
egli che riveste (di bellezza) tutte le cose.
(Efrem, De Nativitate 11)

Dal Vangelo

secondo Luca (4, 38-44)

Ascolta

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò in piedi e li serviva.

Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi affetti da varie malattie li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano anche demòni, gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era lui il Cristo.

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e tentarono di trattenerlo perché non se ne andasse via. Egli però disse loro: «È necessario che io annunci la buona notizia del regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato». E andava predicando nelle sinagoge della Giudea.

La pericope di oggi continua il tema che Luca ci aveva consegnato nella lettura del vangelo di ieri. Troviamo il riferimento alla sinagoga, dalla quale si allontana, e registriamo l'ingresso nella casa di uno dei suoi discepoli.

L'occasione è data dalla malattia della suocera di Simone, alla quale il Nazareno garantisce la salute. Non solo un favoritismo personale: nel racconto di Luca, infatti, leggiamo i numerosi interventi curativi del Signore che elargisce a molte altre persone.

Egli interviene anche nei confronti dei demòni: l'evangelista pone con forza il tema del riconoscimento del Risorto proprio ad opera dei suoi avversari.

Naturale che "le folle" lo inseguano perché attirati da gesti e scenari che senz'altro scuotevano gli animi: l'autorevolezza delle parole del Verbo incarnato sembrano essere meno richieste dei gesti eclatanti che sapeva compiere. Chi sa vedere al di là dei fatti contingenti sono ancora loro: i demòni. Gesù di Nazaret non è un semplice taumaturgo, nemmeno un ciarlatano, è il *Figlio di Dio*. Loro sono autori di una professione di fede che ancora manca in quelle folle.

Da qui la necessità di continuare la predicazione e portare il messaggio anche ad altre genti. Un annuncio che non verrà mai meno e non potrà certo interrompersi: la fragilità umana rende impossibile cogliere nella pienezza il disegno di Dio. Che prevede l'umiltà come condizione per servire gli altri. Sull'esempio del Figlio di Dio.

**Per
riflettere**

Gesù sana: sono moltissime le scene nei vangeli dove l'Emmanuele guarisce ogni genere di malattie. Talvolta, come nel racconto di oggi, emerge anche il tratto umano, di attenzione, di servizio. Si chinò su di lei rivela l'amore nei confronti del malato, è piegarsi per servire meglio. Come dovremmo fare sempre anche noi nei confronti dei nostri fratelli.

Il risultato? La suocera di Simone da sdraiata si alza: è un movimento spirituale, dal basso (della malattia) verso l'alto (il cammino salvifico) per servire (Gesù, il Risorto).

Come dovremmo fare anche noi.

Preghiera Finale

In questo abbiamo conosciuto l'amore,
nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi;
quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.

(Prima lettera di Giovanni 3, 16)

Preghiera Iniziale

O voi tutti assetati, venite all'acqua,
voi che non avete denaro, venite,
comprate e mangiate;
venite, comprate senza denaro,
senza pagare, vino e latte.
(Isaia 55, 1)

Dal Vangelo

secondo Luca (5, 1-11)

Ascolta

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Sali in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare.

Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Il quinto capitolo del vangelo di Luca si apre con una scena molto nota. Protagoniste, come nelle pericope precedenti, sono ancora le folle. Le genti sono affamate della Parola del Signore che percepiscono come nuova ed importante, proclamata da una figura non ancora bene identificata, che, tuttavia, riconoscono come autorevole.

Questa volta il Maestro, anziché parlare, trasmette il suo messaggio con un segno. Un grande segno! Sono chiamati in causa Simone ed altri suoi compagni di lavoro. L'ambiente è un lago, dove per vivere l'attività principale era la pesca. Che talvolta richiedeva molto sforzo con scarsi risultati.

A seguito di una pesca infruttuosa, certo non la prima, il Signore chiede loro un atto di fede: nonostante il fallimento, invita a ripercorrere immediatamente i gesti compiuti poco prima. Non ha senso! Infatti, il "senso" è solo quello di misurare la fede dei suoi amici che, fidandosi, riprendono le barche, gettano le reti, raccolgono una quantità enorme di pesci.

Il segno della pesca miracolosa colpisce. Eppure è la fede dei discepoli il centro della pericope, una fede vissuta in azioni concrete. La pesca è la conseguenza della fede mostrata. Spetterà a Simon Pietro, a nome del primo gruppo di seguaci a proclamare i gesti di fede vissuta chiamandolo "Signore", un titolo che rimanda direttamente alla divinità del Nazareno, appellativo che troviamo assegnato al Risorto. Essi si sono fidati del Verbo di Dio, hanno avuto fede.

I gesti compiuti da Gesù nei giorni scorsi, come la guarigione della suocera di Pietro, letti alla luce dell'episodio di oggi, porteranno ad una presa di coscienza decisiva da parte dei primi chiamati. I pesci raccolti certificano la stra-ordinaria portata della Parola e lascia intuire la potenziale portata. Essa non è misurabile, supera le logiche umane e proiettano verso il Regno di Dio. La conseguenza: la fede vissuta si fa sequela, *lasciarono tutto e lo seguirono*.

**Per
riflettere**

Simon Pietro e i suoi compagni sono coinvolti nella scena dove il vero miracolo è la fede che essi provano nei confronti di Gesù Cristo. Sono poveri e umili pescatori, eppure Pietro pronuncia quella fede che gli permette di chiamarlo "Signore".

Povertà ed umiltà che contrassegnarono anche la grandezza di Gregorio, vescovo di Roma nel VI secolo. Chiamato "magno" proprio perché umile; grande per quei meriti conseguiti ponendosi al servizio della Chiesa. Nel suo stemma episcopale troviamo Il servo dei servi di Dio.

Un grande pescatore di uomini.

Pregghiera Finale

Dio è umile.

(San Gregorio Magno, *Moralia* 34, 54)

Venerdì

Col 1, 15–20; Sal 99

4 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Il Regno di Dio infatti non è cibo o bevanda,
ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.

(Lettera ai Romani 14, 17)

Dal Vangelo

secondo Luca (5, 33–39)

Ascolta

In quel tempo, i farisei e i loro scribi dissero a Gesù: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!».

Gesù rispose loro: «Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno».

Diceva loro anche una parabola: «Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio; altrimenti il nuovo lo strappa e al vecchio non si adatta il pezzo preso dal nuovo. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: “Il vecchio è gradevole!”».

Medita

Il secondo testo del capitolo cinque di Luca presenta una disputa con gli avversari del Maestro, in questo caso i farisei ed i loro scribi, all'interno di un quadro di forte contrapposizione. Il tentativo di screditare quello strano personaggio proveniente da Nazaret, suggeriva loro di porgergli questioni delicate, oppure contestargli alcuni atteggiamenti che andavano apertamente contro la legge.

In questo racconto, registriamo uno sforzo ancora più subdolo: quello di dividere la giovane comunità che si andava formando. Viene chiamato in causa un suo parente, dalla forte personalità: Giovanni il Battista possedeva un carisma tale da avere diversi discepoli

e molti simpatizzanti. E, attraverso il suo stile di vita, introducono una questione che attiene la normativa alimentare ebraica, *kasher*.

Punto fondamentale non è il digiuno in sé o la scelta di consumare o rifiutare il vino. La speranza degli oppositori dell'Emmanuele è di riuscire ad incrinare la fede nei seguaci del Nazareno. Essi tentano la folla, proponendo loro come alternativa a Gesù, il Battista, un fedele seguace della *Torah*. Proprio quella legge che, invece, il Risorto continuamente mostrava di non seguire alla lettera. Il Signore, ripetutamente, preferiva spiegarla, la attualizzava, mostrava che lui stesso era l'unico vero interprete. L'unico perché Dio fatto uomo. Il solo a riuscire a mostrare che la stessa Parola dell'Antico Testamento prefigurava la lieta notizia. Ecco la grande novità! L'evento che avrebbe cambiato la storia di salvezza, Gesù, risponde ai suoi avversari, spiegando a noi stessi, come l'oggetto del contendere non costituisca il centro della riflessione. Mangiare e bere, pur atteggiamenti affatto banali, aiutano a vivere la propria fede. Ma non sono azioni che in sé contengono la salvezza.

È una persona, la Persona, il Verbo che è divenuto uomo il cuore dell'annuncio evangelico. È il fatto del tutto inaudito. È il *Logos* che ci interpella ancora oggi.

Per riflettere

Il Maestro si serve di un linguaggio comune e familiare per veicolare il suo pensiero. Come il cibo, come le nozze, come il vino. Il Signore è lo sposo che pretende la gioia della festa. Anche oggi siamo invitati alla pratica del digiuno, non tuttavia perché il Cristo sia assente, quanto per prepararci al meglio per il banchetto finale. Si tratta di capire che troppo spesso siamo ancorati al vino vecchio rappresentato dall'Antico Testamento. Invece, dovremmo lasciarci coinvolgere dalla novità del vino nuovo, dalla lieta notizia del Nuovo (appunto) Testamento. Un vino novello che prefigura ben altri banchetti. La Parola, infatti, ci presenta la vita eterna seduti con Dio intorno ad una tavola.

Preghiera Finale

Ecco: sto alla porta e busso.

Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta,
io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

(Apocalisse 3, 21)

Sabato

Col 1, 21–23; Sal 53

5 settembre 2015

Preghiera Iniziale

E diceva loro: “Il sabato è stato fatto per l’uomo
e non l’uomo per il sabato!

Perciò il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato”.

(Vangelo secondo Marco 2, 27–28)

Dal Vangelo

secondo Luca (6, 1–5)

Ascolta

Un sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani.

Alcuni farisei dissero: «Perché fate in giorno di sabato quello che non è lecito?». Gesù rispose loro: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell’offerta, ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non sia lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?».

E diceva loro: «Il Figlio dell’uomo è signore del sabato».

Con oggi inizia la lettura del sesto capitolo del vangelo di Luca, che sarà presentato quasi interamente nel corso dei prossimi giorni.

In questo brano incontriamo le principali tematiche affrontate nel Vangelo di ieri. Gli avversari sono ancora i farisei. Il loro tentativo rimane quello di incrinare il rapporto che il Maestro sta costruendo con le folle e i suoi discepoli, contestandogli atteggiamenti in aperto contrasto con la legge mosaica. Nello specifico, troviamo ancora dibattuta la questione alimentare. Come sempre la risposta del Nazareno è occasione per lanciare un invito a percorrere un tratto ulteriore nella comprensione della sua figura e del suo messaggio. Ritorna la scelta da compiersi tra il vino vecchio, la lettura della Parola antica sganciata dal Verbo fattosi uomo, e il vino “novello”, la buona novella, simbolo che inaugura una stagione completamente diversa.

Quell'uomo che proviene dalla Galilea si presenta come *il Signore del sabato*. Una affermazione paradossale e che per i suoi avversari suonava come blasfemia. *Shabbat*, il sabato, non è solo un giorno della settimana: è *il* giorno per eccellenza, l'unico ad avere un nome, quello nel quale l'atteggiamento del fedele è improntato ad una rottura rispetto la quotidianità (ad esempio, è vietato cucinare: si consuma il pasto preparato il giorno prima). Autoproclamarsi *Signore* significa rinviare ai fatti di Gerusalemme, quando alla passione e morte seguirà la resurrezione e l'ascensione.

Signore del sabato dunque è proporsi agli ascoltatori come colui che supera il sabato *shabbat*, si pone al di là della legge mosaica. È chi porta a compimento la Parola che si trova nei primi libri della Bibbia, quelli di cui gli avversari si ritenevano completi e ed unici interpreti autentici.

**Per
riflettere**

Gesù è un Maestro sempre paziente nei confronti di tutti. All'imposizione e agli ordini preferisce affiancarci e accompagnarci. Non si stanca mai. Sapeva che tutto era scritto perché la sua venuta, la sua vita, il suo insegnamento non giungessero del tutto improvvisi ed incomprensibili. A quei farisei che non capiscono le ragioni del comportamento dei suoi seguaci spiega la Parola, la stessa che loro conoscevano e studiavano. Anche noi sappiamo già. Ma continuiamo ad avere bisogno di un Dio paziente ed indulgente che ci ricordi continuamente la speranza cui siamo chiamati.

Preghiera Finale

Cominciando da Mosè e da tutti i profeti,
spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

(Vangelo secondo Luca 24, 27)

Domenica

6 settembre 2015

Is 35, 4–7a; Sal 145; Gc 2, 1–5
Salterio: terza settimana

Preghiera Iniziale

Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài,
questa parola del Signore:
«Àlzati, va' a Ninive, la grande città,
e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me».
I cittadini di Ninive credettero a Dio.
Dio vide le loro opere
e si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro
e non lo fece.
(Giona 1, 2; 3, 5.10))

Dal Vangelo

secondo Marco (7, 31–37)

Ascolta

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidòne, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apri-ti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Nella prima domenica del mese leggiamo un brano tratto dal settimo capitolo del Vangelo di Marco. Il Maestro si trova in una zona geografica prossima alla Terra Promessa ma non riconducibile ad essa. Sicuramente era abitata e soprattutto frequentata anche da ebrei, pur consapevoli della facile contaminazione con chi ebreo non era; era territorio abitato da pagani, dagli “altri”, da coloro che avevano religione e spiritualità assai diverse.

Eppure il Nazareno, anche in quel contesto, opera segni per persone di altra fede. Sana, ad esempio, un sordomuto come fece in molte altre occasioni procedendo dalla Galilea a Gerusalemme. Con il suo stile, con il suo linguaggio. Cioè evitando clamori, non cercando visibilità *lo prese in disparte lontano dalla folla*, parlando la lingua di tutti i giorni: Marco, infatti sente l'esigenza di tradurre la parola *Effatà*.

Potremmo dire, in modo paradossale, “nulla di nuovo”. Come il comando finale di proibirne l'eco: appartiene alla pedagogia del Signore il rifiuto di clamori, di esibizionismi. Ma, “nulla di nuovo”: l'effetto sulla folla (che non hanno seguito l'ordine di Gesù e perciò hanno diffuso la notizia) è tale che la fama di Gesù precedeva la sua persona.

Ciò che rende la pericope particolarmente preziosa è la scena dove si svolgono i fatti. Là dove i destinatari della sua azione hanno cultura e religione non riconducibili a quella cultura e religione del popolo scelto da Dio cui ha donato le Dieci Parole e il suo stesso Figlio. Popoli che fin dall'Antico Testamento avevano già ricevuto la parola di Dio. Come avvenne al tempo del profeta Giona.

**Per
riflettere**

L'Emmanuele, il Dio-con-noi, ha preso corpo di uomo, indicando la strada da percorrere per salvarci. Per questo non ha esitato al sacrificio supremo: soffrire e morire in croce per noi. Per noi chi? Per tutti? Solo per ebrei divenuti poi cristiani? Per i soli cristiani? Non ci ha forse insegnato che è necessario amare i nemici?

Preghiera Finale

A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici,
fate del bene a quelli che vi odiano,
benedite coloro che vi maledicono,
pregate per coloro che vi trattano male.

A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra;
a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.

(Vangelo secondo Luca 6, 27ss)

Lunedì

Col 1, 24–2, 3; Sal 61

7 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Ma il capo della sinagoga,
sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato,
prese la parola e disse alla folla:

“Ci sono dei giorni in cui si deve lavorare;
in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato”.

(Vangelo secondo Luca 13, 14)

Dal Vangelo

secondo Luca (6, 6–11)

Ascolta

Un sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. C'era là un uomo che aveva la mano destra paralizzata. Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato, per trovare di che accusarlo. Ma Gesù conosceva i loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati e mettiti qui in mezzo!». Si alzò e si mise in mezzo.

Poi Gesù disse loro: «Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?». E guardandoli tutti intorno, disse all'uomo: «Tendi la tua mano!». Egli lo fece e la sua mano fu guarita. Ma essi, fuori di sé dalla collera, si misero a discutere tra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Medita

Prosegue la lettura del sesto capitolo del vangelo di Luca. E continua la dura contrapposizione tra il Maestro e i suoi avversari. La scena offre continuità con le letture precedenti: è giorno di *shabbat* e Gesù si trova nella sinagoga; insegna come solo lui sa e può fare; è continuamente guardato a vista da farisei e scribi desiderosi di trovare qualche atteggiamento o ascoltare qualche parola utili per i loro fini.

L'occasione è davvero propizia. Sappiamo che il comportamento dei fedeli nel giorno di sabato non è banale e risponde a precise logiche spirituali. Contravvenire alle prescrizioni imposte è un atto molto grave: figurarsi la presunzione di chi si autoproclama

Signore del sabato. Ai nostri occhi il gesto di consumare cibo o di lavorare nel giorno di sabato possono sembrare temi di scarso rilievo. Non lo erano nel contesto giudaico.

Nel brano di oggi troviamo protagonista secondario un malato: davanti al dolore e alla sofferenza ci poniamo tutti con un atteggiamento diverso rispetto a questioni alimentari. La sua malattia ha caratteristiche assai diverse da altre (pensiamo alla lebbra che escludeva dalla società chi ne era colpito). La sua presenza, nel giorno di sabato, nella sinagoga, là dove è presente l'Emmanuele costituiva motivo di grande interesse per gli avversari. La diffusa attenzione del Risorto nei confronti dei malati era tale da sperare di assistere ad un gesto di guarigione. Azione che poteva portare all'accusa di non aver rispettato adeguatamente *shabbat*. Esattamente ciò che accadde.

La novità introdotta dal Verbo è di servirsi di quella Parola che anche i farisei leggevano, mostrando, tuttavia, lo spirito autentico con cui fu scritta. La domanda provocatoria di Gesù non avrebbe bisogno di risposta: chi, in qualunque giorno della settimana, può rifiutarsi di aiutare gli altri?, di fare del bene a chiunque? La posizione dei farisei, come spesso la nostra, è di quanti si rifugiano nella legge "perché sta scritto" non sforzandosi di superare il dettato legislativo per cogliere lo spirito che l'ha originata. È scambiare lo strumento (il sabato *shabbat*, dono di Dio) come unica ragione del nostro agire: rispetto i comandamenti per il semplice obbligo di doverli rispettare.

Per riflettere

I farisei si mostrano incapaci di cogliere la novità di Gesù. Forse, in realtà, l'hanno compresa molto bene. Accettarla, infatti, porterebbe alla perdita di un ruolo di privilegio (quello della interpretazione delle scritture); riconoscerla tale muterebbe il quadro sociale (pensiamo all'attenzione per i deboli o i malati di lebbra). Talvolta succede ancora oggi: quando la novità del messaggio del Signore si traduce in scelte e comportamenti che ci fanno "perdere" qualcosa, non capiamo, siamo ciechi. Magari, come i farisei, mostriamo nei Suoi confronti collera. E preferiamo percorrere altre vie, rinunciando alla Via.

Preghiera Finale

Gesù disse: "È lecito o no guarire di sabato?". Ma essi tacquero.

Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò.

Poi disse loro: "Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?".

E non potevano rispondere nulla a queste parole.

(Vangelo secondo Luca 14, 3-6)

Martedì

8 settembre 2015

Mic 5, 1-4a *opp.* Rm 8, 28-30; Sal 12
Natività della Beata Vergine Maria

Preghiera Iniziale

Il Figlio dell'Altissimo è venuto,
ha soggiornato nel mio grembo,
e sono diventata sua madre.

L'ho generato, così, per una seconda nascita.
Allo stesso tempo lui mi ha generata per una nuova nascita.
È della veste di sua madre che si è rivestito,
il suo corpo, riempiendolo della sua gloria.

(Efrem il siro)

Dal Vangelo

secondo Matteo (1, 1-16.18-23)

Ascolta

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, Aram generò Aminadab, Aminadab generò Naasson, Naasson generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, Asaf generò Giosafat, Giosafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa Dio con noi.

Il vangelo di Matteo presenta in chiave teologica i protagonisti della storia di salvezza che hanno preceduto l'incarnazione di Gesù Figlio di Dio. Troviamo tre gruppi ciascuno composto da 14 nomi: la presenza maschile appare subito evidente. Al centro della ramificazione genealogica è posto Davide (l'angelo chiama Giuseppe *figlio di Davide*); infatti le tre articolazioni vanno da Abramo a Davide, da Davide a Babilonia e dalla deportazione del VI secolo a.C. fino a Gesù.

Notiamo però anche una "strana" presenza femminile: Tamar, Racab (entrambe con un passato molto particolare), Rut (la protagonista del bellissimo libro dell'Antico Testamento), la moglie di Uria, il comandante mandato a morire in battaglia su ordine di Davide. Poi, soprattutto lei, la donna per eccellenza: Maria, sposa di Giuseppe che continua e porta a termine la genealogia del Dio che si fa uomo, l'Emmanuele.

La pericope di Matteo presenta Maria e Giuseppe incapaci di parlare, sopraffatti dal mistero che li coinvolge ma che li vede protagonisti assoluti. Sappiamo della resistenza di Giuseppe, definito "uomo giusto"; conosciamo anche da altri testi il dialogo tessuto da Maria con l'angelo che le annunciava un futuro per lei del tutto incomprensibile.

Giuseppe si è fidato dell'angelo accettando Maria come sposa e madre di chi non è figlio suo. Maria si è fidata dell'angelo accettando una chiamata che la poteva portare anche alla morte immediata. Entrambi, per fede, hanno servito il Signore.

Maria la ritroveremo ancora nel mese di settembre: la sua fede sarà provata nel momento di dolore.

Per riflettere

La Parola di Dio tace sulla nascita di Maria. Del resto cosa sappiamo di Giuseppe? Sono altri i libri che abbondano di particolari sulla loro vita: nei libri apocrifi troviamo spesso quanto vorremmo conoscere sui genitori del Signore.

Gli antichi scrittori della Chiesa collocavano la celebrazione di oggi nel quadro della storia di salvezza: la Beata Vergine Maria è chiamata da Dio a partorire il suo Figlio. Si chiedevano: e se si fosse rifiutata? E se noi ci rifiutassimo di rispondere alla chiamata di Gesù?

Pregghiera Finale

L'angelo aspetta una risposta, deve fare ritorno a Dio che l'ha inviato.

Aspettiamo, o Signore, una parola di compassione anche noi, oppresi miseramente da una sentenza di dannazione. (...)

Te ne supplica in pianto, Vergine pia, Adamo, esule dal Paradiso. (...)

Te ne supplicano Abramo e Davide. (...)

Tutto il mondo è in attesa, prostrato alle tue ginocchia. (...)

O Vergine, dà presto la risposta (...): perché tardi? Perché temi?

Apri, Vergine Beata, il cuore alla fede, le labbra all'assenso, il grembo al Creatore!".

E Maria rispondendo dice:

"Eccomi, sono la serva del Signore,
avvenga in me quello che hai detto".

(Bernardo di Chiaravalle, Omelia IV, 8-9)

Mercoledì
9 settembre 2015

Col 3, 1-11; Sal 144

Preghiera Iniziale

E chi è mio prossimo?
(*Vangelo secondo Luca 10, 20*)

Dal Vangelo

secondo Luca (6, 20-26)

Ascolta

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti».

Medita

Oggi riprende la lettura del capitolo sei del vangelo di Luca interrotta ieri per la Natività della Beata Vergine Maria. Ai brani presentati sulla disputa, nei confronti soprattutto con il gruppo dei farisei, seguono delle pericopi dove il Maestro si rivolge indirettamente o direttamente ai suoi discepoli: i versetti che precedono il brano di oggi raccontano la chiamata dei Dodici. L'insegnamento rivolto loro ieri, ha come destinatari tutti noi, perché nessuno è escluso dall'amore di Dio.

Oggi leggiamo un passo molto noto e al tempo stesso poco letto. Luca ci offre, nel racconto delle beatitudini, la sua visione teologica. Gesù rivolge la sua proposta di vita ai discepoli, a coloro che sono i primi a dover portare il lieto annunzio al mondo. Loro sono i primi a dover testimoniare con la vita la parola che annunziano. Infatti Luca si serve

ripetutamente di “voi” per indicare a chi si rivolge direttamente. Una buona novella che coinvolge, tuttavia, ognuno di noi, perché nella nostra vita sperimentiamo momenti che trovano una precisa corrispondenza in questi insegnamenti del Nazareno.

È senz'altro più diffusa la versione delle beatitudini di Matteo. Quella di Luca propone uno schema dove alla prima parte di segno positivo (*beati voi*, ripetuto quattro volte) segue una seconda dai toni del tutto diversi (*guai a voi* ancora quattro volte). La differenza più marcata rispetto al testo di Matteo sono proprio le “minacce”. Esse sono destinate anche agli avversari del Signore (tutti coloro che odiano chi decide di seguire il Figlio dell'uomo, cioè il Risorto), i quali non potevano accettare la prospettiva del Signore. Era impensabile sostenere che il premio finale spettasse ai poveri piuttosto a quanti si ritenevano sapienti ed osservanti. Cioè, loro.

Emerge, così, nelle beatitudini la straordinaria portata della novità inaugurata da Gesù Cristo, un vero e proprio capovolgimento di prospettiva, uno scardinamento totale di un'immagine di salvezza che ora deve essere riscritta. È sufficiente osservare la sequenza, davvero dura nei contenuti, dei *guai a voi*: chi non è mai stato ricco, sazio, o chi non ha mai riso? Luca non precisa cosa intenda per ricchezza, sazietà, il riso. Sappiamo bene quanto ci piaccia essere al centro dell'attenzione di tutti e che tutti parlino bene di noi. Non è questo lo stile dei chi entrerà nel Regno.

**Per
riflettere**

Le beatitudini indicano la via da seguire, una via data dal Verbo, dalla Parola di Dio fattasi persona. Non saremo capaci di tanto. Ma siamo invitati a percorrere questa via, perché da soli, diversamente, perderemmo la strada sicura, incamminandoci per sentieri costruiti da noi stessi che conducono lontano dal Regno. Sono una via sicura, perché proposta da chi è la Via.

Preghiera Finale

Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita.
Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.
Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio:
fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”.

(Vangelo secondo Giovanni 14, 6–7)

Giovedì

Col 3, 12–17; Sal 150

10 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Dove, dunque, e presso quali uomini, dimmi,
si vedono coloro che sono insultati rispondere con dolcezza
e coloro che sono calunniati con accenti di incoraggiamento,
poiché le cattive parole non possono colpirci più della verità?

Dove si vedono i perseguitati cedere ai persecutori,
coloro che sono spogliati spogliarsi volontariamente anche di più,
coloro che sono diffamati pregare per coloro che li diffamano,
insomma sconfiggere l'arroganza con la dolcezza
e rendere migliori coloro che ci trattano ingiustamente
vincendoli con la nostra pazienza?

(Gregorio di Nazianzo, Orazione IV)

Dal Vangelo

secondo Luca (6, 27–38)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Un testo che toglie il fiato! Sembra che Luca nel brano di oggi provi ad indicare nella quotidianità come tradurre il messaggio consegnato nello stesso capitolo 6 quando ci offre le beatitudini.

Il Maestro impartisce un insegnamento rivolgendosi ai discepoli, a coloro che meglio lo conoscono, che più lo frequentano, coloro che hanno già visto grandi segni ed ascoltato parole importanti. Cosa avranno pensato, udendo queste? E noi?

Gesù pone una riflessione sempre attuale. Il nostro comportamento è forse diverso da quanti non si riconoscono nel messaggio portato dal Signore? Facciamo molta fatica ad accettare la novità inaugurata dal Risorto. La logica del Regno non corrisponde alla nostra, e le scelte da vivere per il Regno non coincidono con quelle che solitamente abitano la nostra vita.

Siamo invitati a compiere azioni che normalmente rifiutiamo. Amare i nemici come fare del bene a chi ci odia, anche dopo duemila anni di cristianesimo, restano traguardi da raggiungere. E la nostra incapacità di vivere questo stile non può essere giustificata dalla difficoltà che provano la Chiesa e la società. Siamo noi, sono io che devo per primo vivere le beatitudini.

Sembrano obiettivi al di fuori della nostra portata e, per questo, talvolta, non ci soffermiamo sulla parte finale del brano. Là dove, invece, il Nazareno esorta a sintonizzarci sulla stessa lunghezza d'onda delle forti affermazioni che lo precedono, portando, tuttavia, esempi che sembrano più alla nostra portata. O, forse no.

Per riflettere

“Non giudicare; non condannare; perdonare...”, paradossalmente non richiamo nulla di religioso. Sembrano norme per regolare un'esistenza civile. Come lo sono “amare i nemici; non odiare”. Solo con l'aiuto di Gesù possiamo tentare di vivere questi insegnamenti. Sono le regole per accedere al Regno, quelle che il Verbo stesso ci ha insegnato vivendole; le stesse che i santi ci hanno mostrato essere praticabili. Noi non siamo santi! Ma siamo tutti chiamati alla santità. In questo mese ricco di riferimenti a Maria, sappiamo anche a chi rivolgerci per vivere nel mondo la fede nel Signore Gesù Cristo.

Preghiera Finale

Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati.

Non sono conosciuti e vengono condannati.

Sono uccisi, e riprendono a vivere.

Sono poveri, e fanno ricchi molti:

mancano di tutto, e di tutto abbondano.

Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria.

Sono oltraggiati e proclamati giusti.

Sono ingiuriati e benedicono;

sono maltrattati ed onorano.

Facendo del bene vengono puniti come malfattori;

condannati gioiscono come se ricevessero la vita.

(A Diogneto V)

Venerdì

1Tm 1, 1-2.12-14; Sal 15

11 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Io sono il buon pastore.
Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.
Io sono il buon pastore,
conosco le mie pecore
e le mie pecore conoscono me.
(Vangelo secondo Giovanni 10, 11.14)

Dal Vangelo

secondo Luca (6, 39-42)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello».

Il Maestro insiste nel proporre il suo insegnamento rivolgendosi innanzitutto ai discepoli: una parola valida per tutti che cerca di portare nella familiarità del vivere quotidiano quanto predicato nelle beatitudini. Un messaggio che ha, comunque, per destinatari soprattutto coloro che accetteranno la chiamata a far parte della prima comunità.

Il Nazareno, nel capitolo 6 di Luca, spiega la sua proposta di vita servendosi di modalità diverse. Sappiamo dei segni compiuti (guarigione di un malato) e delle parole pronunciate (le beatitudini): oggi Gesù si serve di una parabola.

Come tutte le parabole, desidera coinvolgere l'ascoltatore, cerca di farlo uscire dal suo disinteresse stimolando una risposta. Pone così delle domande che devono trovare nei comportamenti quotidiani la scelta da vivere. Che è quella che conduce al Regno. Che è quella insegnata dal Maestro, l'unico vero Pastore che ci conosce e che è capace di chiamarci per nome.

Una strada da percorrere ricca di indicazioni per non smarrire la via. La parabola di oggi ce ne offre una che riprende alcuni passi anche della lettura di ieri.

Perché mai non dovremmo giudicare? Si tratta di un'attività praticata da tutti e che ci viene "naturale". Spandiamo con grande facilità i nostri giudizi su tutto e su tutti, salvo, magari, risentirci quando altri giudicano noi.

Il pericolo da evitare, più del giudizio espresso, è l'ipocrisia. Questa ci allontana dal Regno. Siamo ipocriti quando riconosciamo negli altri degli errori che noi per primi commettiamo e che non rimuoviamo. L'immagine della trave e della pagliuzza rende molto bene: forti nei confronti degli altri, accondiscendenti verso noi stessi. Il Signore sa che siamo deboli, che siamo ipocriti, che siamo peccatori. Ma ci ha anche indicato l'esercizio della misericordia nei confronti gli altri. La stessa che ogni giorno Lui pratica nei nostri confronti.

**Per
riflettere**

Chiedere perdono è un atteggiamento di umiltà che caratterizza la vita del cristiano. Perdonare per essere perdonati? Dovremmo esercitare la misericordia, concedere il perdono, amare chi ci odia senza la pretesa di ricevere un contraccambio. Diversamente rimarremmo nella logica umana, quella che vede solo negli altri errori e responsabilità.

Quella del regno, invece, guarda a chi è morto in croce. L'unico vero Maestro.

Preghiera Finale

La Chiesa soffre di più per i cattivi esempi dei suoi,
che non per i colpi che riceve dagli estranei.

(Gregorio Magno, Moralia 31, 37)

Sabato

1Tm 1, 15–17; Sal 112

12 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Dio è buono, ma è anche giusto.

È del giusto retribuire secondo il merito.

È misericordioso, ma è anche giudice.

Non dobbiamo dunque conoscere Dio solo a metà,
né prendere come pretesto per l'indolenza il suo amore per gli uomini.

(Basilio di Cesarea, Regole diffuse, Prologo)

Dal Vangelo

secondo Luca (6, 43–49)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo.

L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

Perché mi invocate: “Signore, Signore!” e non fate quello che dico?

Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.

Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la distruzione di quella casa fu grande».

Con oggi termina la lettura dei passi tratti dal capitolo 6 del vangelo Luca. Si conclude con l'esortazione del Maestro perché i suoi primi ascoltatori, i discepoli ai quali si rivolge direttamente, si sforzino di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti.

Pur servendosi di altre immagini, il Nazareno pone con forza la necessità di operare quanto appreso. Se l'ascolto è determinante, l'agire secondo il messaggio è indispensabile. Non si tratta di assegnare un ruolo prioritario alla fede sulle opere o presupporre che fare sia preferibile al contemplare. Marta e Maria ci fanno percepire la necessità di una vita che coniughi entrambe le dimensioni. Quando una esclude l'altra si corre il rischio della casa costruita sulla sabbia.

Operare è necessario quando si è compresa la via indicata dal Signore; per comprenderla è indispensabile abbandonare le nostre presunte certezze e permettere alla Parola di entrare in noi per trasformarci. Non dobbiamo dimenticare che saremo giudicati anche su come abbiamo reso concreta la nostra fede, non solo sulla adesione al messaggio portatoci dall'Emmanuele. E non solo su quanto abbiamo fatto; talvolta il "non aver fatto" è grave quanto un'azione diversa dallo stile trasmessoci da Gesù.

La triste realtà è che spesso ci rivolgiamo al Risorto, leggiamo la Parola, ci accostiamo a Lui nella celebrazione eucaristica senza, tuttavia, ascoltarlo con la determinazione di chi deve rimettersi in gioco. Siamo invitati alla conversione, cioè ad abbandonare le nostre certezze per abbracciare il Verbo. Che si presenta nei nostri fratelli.

Per riflettere

Costruire la casa sulle fondamenta permette quella solidità capace di far superare le difficoltà che non mancheranno mai. Seguire Gesù non significa sperare di evitare il dolore, la sofferenza, la morte. Ascoltare la Parola, che è Gesù, e vivere secondo le direttive tracciate dal Verbo, ci permetterà di superarle perché il Dio-con-noi è un Dio che non ci abbandona. Mai. Si fa sempre presente.

Preghiera Finale

Venite, benedetti del Padre mio,
ricevete in eredità il regno
preparato per voi fin dalla creazione del mondo,
perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete e mi avete dato da bere,
ero straniero e mi avete accolto,
nudo e mi avete vestito,
malato e mi avete visitato,
ero in carcere e siete venuti a trovarmi.
(Vangelo secondo Matteo 25, 34–36)

Domenica

13 settembre 2015

Is 50, 5–9a; Sal 114; Gc 2, 14–18

San Giovanni Crisostomo

Salterio: quarta settimana

Preghiera Iniziale

Che serve adornare la Chiesa
se non adorni il corpo di Cristo che sta soffrendo la fame?

Non condividere con i poveri i propri beni
è derubarli e togliere loro la vita.

Non sono i nostri beni che noi possediamo, ma i loro.

(Giovanni Crisostomo, Omelia su Lazzaro I, 6)

Dal Vangelo

secondo Marco (8, 27–35)

Ascolta

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Medita

Come la lettura del Vangelo di Marco della settimana scorsa, anche la pericope di oggi ci presenta il Maestro insegnare al di fuori non solo della Giudea, ma in territorio pagano. Questa volta mancano segni eclatanti: il Maestro, piuttosto, desidera insegnare ai discepoli gli scenari futuri. Si tratta di una novella poco "lieta" perché preferiamo sempre il fine glorioso rispetto a quanto precede. Soprattutto se doloroso. Gesù invita i suoi amici a

raccontare cosa gli altri pensano e dicono di lui. Troveremo la stessa scena in Lc 9, 18 verso la fine del mese. Allora come oggi, la domanda è diretta a Pietro, a chi che è stato scelto per guidare il gruppo. Una risposta, dunque, non personale ma collettiva. È la Chiesa, per voce di Pietro, che risponde al suo Signore. Simone risponde bene: l'imposizione di tacere e di non rivelarla ad altri indica l'importanza dell'affermazione di fede. Quanto segue rivela, invece, la difficoltà di vivere la Parola ricevuta. Servendosi di un appellativo *Figlio dell'uomo*, che precisava ai Dodici la sua natura non solo umana, egli annuncia l'esito finale della sua esistenza: cattura, dolore, morte e resurrezione.

Pietro, dunque il gruppo stesso, cioè noi Chiesa, manifesta la fatica nel capire le ragioni di questa triste fine. Pietro ama Gesù: *lo prese in disparte* è di chi ha un gesto molto umano, di chi ha a cuore quella persona e desidera rimproverarlo in assenza degli altri. Con la familiarità di chi vuole bene, lo redarguisce: "Ma cosa stai dicendo?". Egli dà voce al nostro imbarazzo, perché, vorremmo che realizzasse le nostre aspettative! Il Nazareno, invece, chiederà di vivere il suo insegnamento. È accettare come modello di vita, il suo: se Dio muore per noi, anche noi per i nostri fratelli. Le immagini finali richiamano quelle che incontreremo nell'ultima lettura del mese: la determinazione di chi desidera il Regno permetterà di sganciarci dai lacci terreni che impediscono di procedere sulla via indicata dal Risorto. Solo allora sarà possibile seguirlo sulla croce in vista della gloria.

Per riflettere

Perdere la vita per salvare la vita è un linguaggio chiaro. Il messaggio di Gesù non è mascherato. Ci fa paura. Poiché lo abbiamo capito, siamo non solo imbarazzati ma timorosi di viverlo: è amore verso gli altri, servire gli altri, mettersi a disposizione della Chiesa. Anche in tempi burrascosi. Il Dottore della Chiesa Giovanni di Antiochia, detto Crisostomo per il dono ricevuto di predicare, ha molto da insegnare.

Preghiera Finale

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non tollerare che egli sia ignudo!

Dopo averlo onorato, qui in Chiesa, con stoffe d'oro,

non permettere che fuori muoia di freddo perché non ha di che vestirsi.

Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo" confermando con le parole i suoi atti,

ha detto anche: "Mi avete visto patire la fame e non mi avete dato da mangiare"

e "Ogni volta che non avete fatto queste cose

a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me".

Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di un cuore puro;

quello che sta fuori, invece, ha bisogno di molte cure.

(Giovanni Crisostomo, Omelia su Mt 50, 3)

Preghiera Iniziale

Se il suo corpo era inattivo nel corpo materno,
non per questo era anche inattiva la sua forza (divina) nel corpo materno.

Se il suo corpo era debole sulla croce,
non per questo era anche debole la sua forza (divina) sulla croce.

Perché mentre (era appeso) in croce, destava molti alla vita.

Questa era opera del suo corpo o della sua (divina) volontà.

Così pure, mentre egli dimorava interamente nel corpo materno,
la sua invisibile volontà si prendeva cura dell'universo.

Pensa solo che egli pendeva interamente dalla croce,
ma la sua potenza scuoteva tutte le creature.

(Efrem il siro, Inno de Nativitate 4, 162-166)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (3, 13-17)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».

La lettura del Vangelo di Luca si interrompe oggi per lasciare spazio alla pericope di Giovanni: l'esaltazione della croce ci introduce nel pieno del mistero cristiano.

L'autore del quarto Vangelo presenta il Maestro nel tentativo di condurre i suoi ascoltatori sulla via che porterà al Regno. Un percorso dove il Nazareno, parlando di se stesso in terza persona come *Figlio dell'uomo*, deve essere "innalzato".

Gesù si rivolge a Nicodemo, uomo esperto delle Scritture, fariseo, dunque conoscitore della legge e disposto a viverla seguendone le indicazioni più dettagliate. Il riferimento a Mosè e all'episodio nel deserto non costituiva una novità. Sono le successive parole del Signore che a Nicodemo, come ai discepoli, risultavano incomprensibili.

La scelta di Gesù di presentarsi come *Figlio dell'uomo* introduceva chiari riferimenti divini: chi è dunque il figlio di Maria di Nazaret? E perché mai dovrebbe essere innalzato? La croce sarà l'esito finale del percorso umano di Gesù. La croce per il *Figlio dell'uomo*.

Una scelta assurda secondo le logiche umane, ma coerente con tutto l'insegnamento dell'Emmanuele quando precisava nell'amare tutti lo stile di vita di chi si pone in sequela. Un amore che si traduce nel servizio degli altri, un amore-servizio che può condurre anche al sacrificio supremo. Addirittura sulla croce.

Per riflettere

"Gesù" è un nome di persona che racchiude il senso della vita spesa tra noi: "Salvatore". L'Emmanuele ci ha salvati mostrandoci una via che ha vissuto pienamente fino alle estreme conseguenze. La croce ci ricorda che, prima della resurrezione, affermiamo e riconosciamo le difficoltà della nostra quotidianità. E la esaltiamo perché consapevoli che altre vie non conducono alla salvezza, ma offrono solo un appagamento momentaneo. Questa, invece, segna una tappa (non il fine) verso la gloria.

Preghiera Finale

Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza,
noi invece annunciamo Cristo crocifisso:
scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani;
ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci,
Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.
(Prima lettera ai Corinzi 1, 22-24)

Preghiera Iniziale

Addolorata, in pianto
la Madre sta presso la Croce
da cui pende il Figlio.
Immersa in angoscia mortale
geme nell'intimo del cuore
trafitto da spada.
Quanto grande è il dolore
della benedetta fra le donne,
madre dell'Unigenito!
Piange la Madre pietosa
contemplando le piaghe
del divino suo Figlio.
(Dalla Sequenza Liturgica)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (19, 25–27)

Ascolta

In quel tempo, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala.

Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Dopo la liturgia della Esaltazione della santa Croce, oggi la pericope di Giovanni ci aiuta a ricordare un'altra occasione preziosa per meditare Maria, la madre di Gesù di Nazaret. Una madre sempre presente nei momenti cruciali della vita del figlio, non poteva risultare assente nel momento decisivo della storia di salvezza.

Il Maestro aveva ripetutamente anticipato l'esito finale: i suoi amici avevano ascoltato più volte quale sorte accettava il Figlio di Dio. Per amore nei nostri confronti, nessuno escluso, lo aspettava la morte in croce. Eppure, ai piedi della croce, troviamo soprattutto donne. E tra queste la sua mamma. Il dolore di una madre che assiste alla morte del figlio è un dramma che non può essere descritto. Sappiamo che quel dramma riveste per noi anche un significato ulteriore: chi muore è il Figlio dell'uomo, il Dio che ha assunto la nostra carne e che condiviso un tratto di vita con delle persone alle quali si è legato in vincoli anche di amicizia.

La Passione del Nazareno inchiodato in croce è anche la passione della mamma che vive nel silenzio e nel dolore una morte violentissima e straziante. Da duecento anni, in questa ricorrenza liturgica, ci ricordiamo di Maria che partecipa dolorosamente all'opera redentrice del Figlio: lei nuova Eva sarà la donna designata dal Redentore perché, con Giovanni, si inauguri una nuova stagione di salvezza. È in questa realtà, la Chiesa, che tutti noi siamo chiamati a servire gli altri e sostare costantemente ai piedi di quella croce.

Anche grazie a Maria, il dolore che ci attraversa, troverà come sbocco definitivo la gloria che ci attende.

Per riflettere

Nella sua predicazione itinerante, Gesù aveva anticipato la sua morte. Maria che meditava i fatti che stavano accadendo forse ai piedi della croce avrà riflettuto sulle parole di Simeone, quando li benedisse e a Maria, sua madre disse: "Ecco, egli è qui per la caduta e la resurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima – affinché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Lc 2, 34-35).

Preghiera Finale

Con te lascia ch'io pianga
il Cristo crocifisso
finché avrò vita.

Restarti sempre vicino
piangendo sotto la croce:
questo desidero.

(Dalla Sequenza Liturgica)

Mercoledì
16 settembre 2015

1Tm 3, 14–16; Sal 110
Santi Cornelio e Cipriano

Preghiera Iniziale

Rallegratevi con quelli che sono nella gioia,
pianete con quelli che sono nel pianto.
Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri;
non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili.
Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.
(Dalla lettera ai Romani 12, 15–16)

Dal Vangelo

secondo Luca (7, 31–35)

Ascolta

In quel tempo, il Signore disse: «A chi posso paragonare la gente di questa generazione? A chi è simile? È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni agli altri così: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!”.

È venuto infatti Giovanni il Battista, che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: “È indemoniato”. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: “Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!”.

Ma la Sapienza è stata riconosciuta giusta da tutti i suoi figli».

Oggi e domani leggeremo due pericopi tratte dal capitolo sette del vangelo di Luca. In entrambi i casi sono riportate scene dove l'insegnamento del Maestro fatica ad essere accolto.

Le parole del Verbo non hanno un preciso destinatario: sono indicazioni rivolte a tutti. A noi quando, faticando nella comprensione, non abbandoniamo le nostre convinzioni e pretendiamo dagli altri, compreso Gesù, quello che comunque non siamo disposti a riconoscere.

Il Nazareno, servendosi dell'immagine dei bambini a lui sempre molto cara, rimprovera quanti non colgono la novità portata dal Figlio di Dio. Avere gli stessi sentimenti dei nostri fratelli era precisa condizione per costruire una rete di rapporti capaci di superare gli ostacoli posti dal nostro egoismo, dalle nostre chiusure, dal disinteresse per tutto ciò che non è mio o mi circonda.

Riporta un modo di pensare tutto umano e perciò debole e anche pericoloso. Richiamandosi ai comportamenti alimentari, rimprovera l'incapacità di accettare una qualsivoglia prospettiva. Quella del Battista, che potremmo definire rigorista (non beve vino, pratica un digiuno assai severo, si veste in modo minimale) è rifiutato come quello del Risorto che beve vino, mangia con tutti e veste normalmente.

Forse, la domanda vera da porre non è da rivolgere a Gesù ma a noi. Cosa stiamo cercando? Chi stiamo cercando?

Per riflettere

Se cerchiamo qualcosa o qualcuno che diano ragione a quello che già siamo significa che non abbiamo ancora percepito le esigenze del Regno. Gesù è la Via, ci è compagno di viaggio, è davvero il Dio-con-noi. Sempre. Basta aprire la porta: Lui bussa sempre. Anche quando i momenti sono terribili. Cornelio e Cipriano testimoniano una stagione, quella delle persecuzioni del III secolo, che purtroppo non è ancora cessata. Hanno dato la vita pur di non rinnegare la Vita. Sono quei "figli" che hanno saputo scegliere la roccia dove costruire la vita futura.

Preghiera Finale

Abbiate in voi gli stessi sentimenti
che furono in Cristo Gesù.

(Lettera ai Filippesi 2, 5)

Giovedì

1Tm 4, 12–16; Sal 110

17 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Come la nube del mattino e la rugiada che all'alba svanisce
mi sono ridotto a nulla.

Ma in nessun uomo ripongo la mia fiducia,
per paura che, maledetto da Colui che tutto vede,
disperato, io non perda coraggio.

Ma è in te che io confido, o mio Signore che ami le anime.

Tu che, proprio nell'ora in cui eri affisso alla croce,
nella tua grande misericordia,

hai pregato il Padre tuo altissimo per i tuoi carnefici.

(Gregorio di Narek, Preghiera XXI, III)

Dal Vangelo

secondo Luca (7, 36–50)

Ascolta

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.

Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».

Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene».

E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

Il secondo brano che leggiamo dal vangelo di Luca sette ci porta nella casa di un fariseo. Un avversario di Gesù. Eppure lo troviamo a tavola dove mangiava e beveva, probabilmente, anche con chi tramava contro di lui. Motivo di scandalo per i suoi amici. Del resto, noi andremmo a casa di uno che ci odia? Condivideremmo la tavola con chi è lontano dalle nostre idee? Il Nazareno non si pone questo problema. Sa che comunque l'uomo, lo abbiamo letto nel brano di ieri, troverà qualcosa da criticare, qualcosa che dia ragione per brontolare.

In questa scena, è la presenza di una peccatrice che suscita clamore. Lei non partecipa al banchetto, ma compie una serie di gesti che indicano la richiesta di perdono, il riconoscimento autorevole di chi ne beneficia, la speranza che possa intervenire nella sua vita. La tavola scompare: restano il comportamento di lei e quello del fariseo.

Questi, pur aprendogli le porte della casa ed organizzandogli un banchetto che, immaginiamo, avrà preparato con la stessa cura come noi faremmo quando invitiamo altri a casa nostra, sceglie un profilo diverso. Molto diverso dalla peccatrice: del resto, lui è un fariseo. Infatti, il padrone di casa non parla, non compie gesti di accoglienza, si limita a pensare quello che sicuramente altri si saranno detti tra loro sulla presenza della peccatrice. Il Maestro, servendosi di una parabola, costruisce un racconto ponendo una domanda finale che non lascia margini di errore. Il fariseo risponde correttamente individuando un rapporto tra le colpe commesse e l'amore e la riconoscenza per chi ha permesso la rimozione degli errori. Noi non possiamo riconoscerci nel fariseo. Guardiamo, piuttosto, verso la peccatrice incallita, bisognosi come lei di un amore tanto grande quante le colpe commesse.

**Per
riflettere**

Non ci è richiesto di versare profumo, né di lavare i piedi, tanto meno di servirci dei capelli per asciugarli. Ma non mancano affatto gli strumenti per chiedere il perdono ad un Dio che è misericordioso, che non ci abbandona, che ci permette di riconciliarci nel sacramento.

Anche noi come la peccatrice possiamo ottenere la salvezza ed andare in pace.

Preghiera Finale

Adesso, concedimi la grazia del perdono, o Vita, o Rifugio;

così quando renderò il mio misero respiro,
respirerò grazie al tuo Spirito buono.

A te con il Padre e con lo Spirito Santo,
potenza, vittoria, grandezza e gloria nei secoli. Amen.

(Gregorio di Narek, Preghiera XXI, III)

Venerdì

1Tm 6, 2c-12; Sal 48

18 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Non c'è Giudeo né Greco;
non c'è schiavo né libero;
non c'è maschio e femmina,
perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.
(Lettera ai Galati 3, 28-29)

Dal Vangelo

secondo Luca (8, 1-3)

Ascolta

In quel tempo, Gesù se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio.

C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

I primi versetti del capitolo otto del vangelo di Luca sono l'occasione per presentare alcune donne che partecipavano alla prima comunità che Gesù andava costruendo.

Noi conosciamo l'importanza dei Dodici: tutti maschi. Soprattutto Luca è attento, in più occasioni, di mostrare come l'insegnamento non esclude nessuno. Nemmeno quelle donne che la società dell'epoca penalizzava in molti modi.

Mentre il Signore procede nel suo itinerario di predicazione che lo condurrà a Gerusalemme, Luca ci informa che alcune tra le persone sanate da Gesù, anziché tornare alla loro vita quotidiana, compiono la stessa scelta radicale compiuta dai Dodici, abbandonano le loro certezze e lo seguono senza sapere dove le condurrà. La pericope nomina solo donne. Sono tre e tutte guarite dal Medico per eccellenza. Non sappiamo se tra i tanti sanati che hanno rifiutato di seguirlo e addirittura di ringraziarlo (come non ricordare che tra i dieci lebbrosi guariti, solo uno tornò dal Risorto?) ci fossero anche donne.

Maria, Giovanna e Susanna partecipano alla missione di annunciare il Regno secondo lo spazio assegnato dal Nazareno. Non è importante *cosa* sono chiamate a fare, quanto il fatto che operano, sono state attente ascoltatrici della Parola ed ora mettono in pratica secondo le possibilità personali.

I beni cui accenna Luca forse non sono solo di natura economica ed il fatto che "molte altre" servivano Gesù e i Dodici indica il modello da loro seguito, Maria. Che parla pochissimo, non ha risorse economiche eppure serve il Figlio come solo una madre sa fare. È una Madre che si pone a tutti, non solo alle donne, come modello di servizio, di accettazione della sofferenza, certa della gioia definitiva.

**Per
riflettere**

L'attenzione di Gesù nei confronti delle donne non è casuale né saltuaria. Fin dalla genealogia troviamo delle donne; riconosciamo Maria ed Elisabetta nella cerchia familiare; Marta e Maria in quella di amicizia. E poi Maria di Magdala ai piedi della croce e scelta dal Risorto come prima testimone delle apparizioni. Chi scrive non è femmina, ma a quel mondo tutti dobbiamo guardare per imparare.

Preghiera Finale

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio
e una donna, di nome Marta, lo ospitò.
Ella aveva una sorella, di nome Maria,
la quale, seduta ai piedi del Signore,
ascoltava la sua parola.
(Vangelo secondo Luca 10, 38–39)

Sabato

1Tm 6, 13–16; Sal 99

19 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Il tempio è compiuto e il regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete nel Vangelo.

(Vangelo secondo Marco 1, 15)

Dal Vangelo

secondo Luca (8, 4–15)

Ascolta

In quel tempo, poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: «Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto». Detto questo, esclamò: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola. Ed egli disse: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano.

Il significato della parabola è questo: il seme è la parola di Dio. I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dal loro cuore, perché non avvenga che, credendo, siano salvati. Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno. Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione. Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza».

La pericope di oggi si trova nel capitolo otto del Vangelo di Luca: ai brevi versetti incontrati ieri, oggi ci troviamo di fronte uno dei testi più noti. Il protagonista principale è il Maestro che insegna servendosi di una parabola: una tecnica nota agli ascoltatori dell'epoca ed ampiamente usata dal Nazareno.

Nel brano troviamo anche la folla che lo cerca, lo insegue; forse per ascoltare, forse per assistere ad altri fatti stra-ordinari. Il Risorto si rivolge loro ma, nel testo, subentrano i discepoli che confessano di non aver capito il significato della parabola. A questo punto, Gesù spiega loro e a noi cosa si aspettava che capissero (almeno) quanti lo seguivano da vicino con costanza. Per quegli ascoltatori, come per chi legge questa bellissima parabola, è richiesto un posizionamento: dove dobbiamo collocarci? Strada, pietra, rovi è la condizione che ci è più naturale, perché umana. L'invito ad essere terreno buono deve porci nella condizione di aver compreso cosa significhi questo nella nostra quotidianità. Le prime parole pronunciate dal Signore nel Vangelo di Marco delimitano il campo: dobbiamo convertirci ad un nuovo stile di vita. Quale?

Non si tratta di interpretare o di tentare di far dire al testo quello che non sta scritto: per il Figlio dell'uomo sono necessari due atteggiamenti. Verrebbe da scrivere: i soliti. Non insegna nulla di nuovo: in questa occasione si serve della parabola per porre al centro della crescita personale e spirituale dell'uomo, di chi cerca il Regno di Dio, innanzitutto l'ascolto della Parola. Il *Logos* che si è fatto carne diventando l'Emmanuele, il Dio-con-noi, è quel Verbo che va ascoltato. Come sappiamo dal Vangelo letto nei giorni scorsi, l'ascolto, pur necessario, è premessa indispensabile dell'agire del cristiano che deve mettere in pratica l'insegnamento. Se la Parola va custodita, essa deve anche portare frutto. Arare il campo (la conversione) permette di fare nostro il seme della Parola. Il quale deve portare frutti.

Per riflettere

Le donne del brano di ieri, come Maria la mamma di Gesù, sono il modello di tutti i cristiani: ascoltano il Verbo incarnato, accolgono la Parola e la mettono in pratica secondo le possibilità che ognuno ha. Con perseveranza!

Operare la Parola significa fare della nostra vita un terreno capace di ricevere il Verbo.

Preghiera Finale

Da' sollievo agli affranti, visita i malati,

sii sollecito verso i poveri: questa è la preghiera.

La preghiera è buona, e le sue opere sono belle.

La preghiera è accetta, quando dà sollievo al prossimo.

La preghiera è ascoltata, quando in essa si trova anche il perdono delle offese.

La preghiera è forte, quando è piena della forza di Dio.

(Afraate, Demonstrationes, Esposizione IV, 14-16)

Domenica
20 settembre 2015

Sap 2, 12.17–20; Sal 53; Gc 3, 16–4, 3
Santi Andrea Kim Taegon, Paolo Chong
Hasang e compagni
Salterio: prima settimana

Preghiera Iniziale

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli:

“Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”.

Egli disse loro: “Che cosa volete che io faccia per voi?”.

Gli risposero: “Concedici di sedere, nella tua gloria,
uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”.

Gesù disse loro: “Voi non sapete quello che chiedete”.

(Vangelo secondo Marco 10, 35–38)

Dal Vangelo

secondo Marco (9, 30–37)

Ascolta

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Il Vangelo di oggi come quello di domenica prossima è tratto dal capitolo nove del Vangelo di Marco. Mentre le prime due domeniche del mese il Maestro si trovava al di là della Terra Promessa, la pericope di oggi lo presenta in Galilea insieme ai suoi amici.

Certo non in terra pagana ma, al tempo stesso, in una zona di confine perché regione molto ricca: i frequenti scambi commerciali con i popoli pagani giustificano le invasioni di truppe straniere che contribuirono ad abitare la regione chiamata, non a caso, “Galilea delle genti”.

Il Maestro continua la sua predicazione rivolta proprio ai suoi amici per spiegare loro gli eventi futuri: proprio perché *Figlio dell'uomo*, l'Emmanuele per puro amore accetterà la morte in croce per salvare tutti noi. Il *timore* che impedisce ai discepoli di approfondire il discorso (forse conseguenza anche della scena di Pietro letta domenica scorsa) si fa “silenzio” quando sono interrogati da Gesù sui discorsi che si scambiavano. Rileggeremo la versione di Luca il giorno 28 settembre quando verificheremo come al messaggio di rivelazione divina corrisponda la fragilità umana nella sua versione più deludente: la ricerca del potere.

Il Signore più volte aveva sintetizzato il suo insegnamento nel verbo “amare”, un messaggio che deve tradursi in un secondo verbo, “servire”.

Se un modello può essere utile per comprendere lo stile di vita chiestoci dal Risorto questi lo troviamo nella figura di un bambino. Uno, cioè, che ha bisogno degli altri; non è autosufficiente, deve fidarsi, deve essere guidato, deve avere fede. Non cercare il potere.

Per riflettere

Talvolta il desiderio umano di capire “il perché” può essere fuorviante. Soprattutto quando c'è Gesù al centro della nostra riflessione. Vorremmo tanto sapere perché la testimonianza di fede può chiederci anche la morte, come ricordiamo oggi, liturgicamente, i santi coreani. Ci piacerebbe anche che nel Regno le cose fossero simili ai nostri regni terreni: sapere chi comanda, chi sta vicino a chi comanda, sapere a chi rivolgerci, dunque, quando abbiamo bisogno.

Il bambino, come il sofferente, come l'escluso, come il viandante, come l'immigrato sono immagini lontane dalle nostre certezze. Farci come bambini è riscoprire in noi il Verbo. È accettare la nostra insufficienza e fidarci del Risorto.

Preghiera Finale

Se, con un tenore di vita diligente e attento,
laverai le brutture che si sono depositate sul tuo cuore,
risplenderà in te la divina bellezza...

Contemplando te stesso,
vedrai in te Colui che è il desiderio del tuo cuore, e sarai beato.
(Gregorio di Nissa, *Le Beatitudini* 6)

Preghiera Iniziale

Matteo, detto anche Levi,
da pubblicano fattosi apostolo,
fu il primo in Giudea
che scrisse il Vangelo di Cristo,
nella lingua degli Ebrei,
per quelli che si erano convertiti,
provenendo dal giudaismo.
(Girolamo, Gli uomini illustri III)

Dal Vangelo

secondo Matteo (9, 9-13)

Ascolta

In quel tempo, mentre andava via, Gesù, vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

La chiamata dell'apostolo Matteo sospende la lettura del capitolo otto del Vangelo di Luca: la pericope di oggi, tuttavia, ci offre, seppur in un altro contesto, la necessità per chi vuole seguire il Maestro di rompere gli indugi, di non avere timore, di porre in lui fiducia.

Girolamo in poche battute traccia il profilo umano di Matteo, un giudeo come rivela il vero nome Levi, pubblicano e dunque peccatore.

Peccatore perché pubblicano: il contesto permette di immaginarlo esattore delle tasse, dunque destinato ad essere odiato dai suoi correligionari perché contaminato socialmente (una sorta di collaborazionista dei romani) e religiosamente (la sua frequentazione con i romani lo rendeva impuro). Come non bastasse sappiamo da Gesù stesso come doveva essere una pratica diffusa quella di imporre tasse superiori alle imposte romane: *non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato* (Lc 3, 13). Questo è quel Matteo che il Maestro chiama alla sequela: farà parte dei Dodici (Mt 10, 3).

Gesù chiama proprio lui! E lo fa nell'esercizio delle sue funzioni: *seduto al banco* perché riscuoteva le tasse. È chiamato uno con un passato così lontano dallo stile di vita che il Signore sta richiedendo. Ed è davvero capitato così: basti pensare che lo stesso Matteo, autore del Vangelo, non nasconde il suo "uomo vecchio", lui stesso non tace il passato. E lo fa perché adesso più che Levi è diventato Matteo, uno dei Dodici. La sua scelta ci fa capire la grandezza del Risorto e la necessità di chiedere perdono. La Sua misericordia nei confronti di tutti i peccatori, tutti, è fonte di grande speranza per tutti noi.

Per riflettere

Colpisce la capacità dell'evangelista di raccontare in pochissime parole la svolta della sua vita. Gesù lo vede e pronuncia solo Seguimi. È sufficiente al punto che Matteo non risponde. Ha capito quello che dovremmo comprendere anche noi. Era seduto, come lo siamo noi sempre troppo ripiegati su noi stessi. E si alza, si mette in cammino, si muove. La chiamata attiva un processo dinamico. Come Matteo anche noi siamo invitati ad alzarci dalle nostre miserie, ad abbandonarle per un viaggio dove non viene chiesto di imitare il Risorto. Ma di seguirlo. A tutti viene data questa possibilità. Anche a noi. In qualunque condizione ci troviamo.

Preghiera Finale

In verità io vi dico:
i pubblicani e le prostitute
vi passano avanti nel regno di Dio.
(Vangelo secondo Matteo 21, 31)

Martedì

Esd 6, 7-8.12b.14-20; Sal 121

22 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno,
gareggiate nello stimarvi a vicenda.

(Lettera ai Romani 12, 10)

Dal Vangelo

secondo Luca (8, 19-21)

Ascolta

In quel tempo, andarono da Gesù la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla.

Gli fecero sapere: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti».

Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

Riprendiamo la lettura del capitolo otto del Vangelo di Luca. È importante ricordare il testo dei giorni scorsi. In quei brani abbiamo notato come le donne svolgano un ruolo importante sul piano della sequela e della presenza fattiva nella comunità itinerante del Maestro. Il quale, più volte, sottolinea la necessità di ascoltare la Parola, cioè Lui stesso, Verbo incarnato, e di mettere in pratica nella nostra vita quotidiana le sue indicazioni. In questo quadro, le donne e Maria, la donna per eccellenza, brillano in modo particolare là dove, spesso, i discepoli sembrano faticare a comprendere cosa voglia da loro il Nazareno.

Il breve testo di oggi si colloca in questo scenario. Il Figlio di Dio pare voler sgombrare il campo da possibili fraintendimenti. Non sarà la familiarità né la frequentazione a garantire l'accesso al Regno; non i discepoli perché discepoli né le donne solo perché donne. Ogni rivendicazione diversa dalla prassi vissuta che il Signore ci chiede andrà delusa: lo sa quella madre che cercava di "piazzare" i figli al fianco del Redentore.

Servendosi di un linguaggio chiaro e perciò duro, chi desidera porsi nella sequela del Risorto (la madre e i fratelli del testo) deve accettare di vivere nella condizione di chi si pone all'ascolto della Parola e la mette in pratica. Che si traduce nell'amore. Un amore che è servizio.

**Per
riflettere**

Il vero ascolto della Parola non può che tradursi in azione. Ascoltare il Verbo significa modellare il nostro stile di vita conformandolo il più possibile con quello del Galileo morto in croce per tutti.

L'amore disinteressato è il tratto più autentico che deve contraddistinguere la vita del cristiano.

Preghiera Finale

Questo è il mio comandamento:
che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.
Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la sua vita per i propri amici.
(Vangelo secondo Giovanni 15, 12-13)

Preghiera Iniziale

Gesù, nome glorioso,
ponte misterioso che fa passare dalla morte alla vita.
Da te sono arrivato e mi sono fermato.
Dallo *jod*, tua (prima) lettera, sono stato trattenuto.
Sii un ponte per la mia parola:
che essa passi nella tua verità.
Fa' del tuo amore un ponte per il tuo servo,
per mezzo tuo io salirò al Padre tuo;
passerò e dirò: "Benedetto colui che mitigò
la sua veemenza per mezzo del suo Figlio".
(Efrem, Inno sulla fede VI, 17)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 1-6)

Ascolta

In quel tempo, Gesù convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi.

Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite. Quanto a coloro che non vi accolgono, uscite dalla loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro».

Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni.

Oggi, la Parola di Dio ci introduce nel capitolo nove del vangelo di Luca e ci accompagnerà fino alla fine del mese. I primi versetti contengono il mandato missionario assegnato ai Dodici, a quel gruppo di uomini che più da vicino avevano sentito le parole pronunciate dal Maestro e visto direttamente quali grandi segni sapeva operare il Figlio dell'uomo.

Il mandato è accompagnato da una certezza e da un comandamento.

Il Nazareno li pone in grado di operare gesti stra-ordinari: il che significava, ad esempio, sanare i malati. Tale potere e forza che sono una certezza, tuttavia, sono seguiti da un preciso comandamento. Parrebbe strano secondo una logica umana per chi è capace di tanto dover, poi, rinunciare a tutto. Diremmo all'essenziale: al bastone, che aiutava a camminare e a difendersi da animali e da aggressori; alla sacca, che costituiva lo spazio dove riporre il necessario e qualcosa di più per ogni evenienza; anche al cibo: chi si metterebbe in viaggio senza portare con sé qualcosa da mangiare?; perfino al denaro, una rinuncia che non ha bisogno di alcun commento; alle due tuniche, che rivelano un viaggio potenzialmente lungo e quindi privarci di un cambio, che sappiamo bene non guasta mai.

L'essenziale, invece, è altro. La certezza e il comandamento ci consegnano il profilo di chi riceve un mandato, quello che segna il cristiano di ogni tempo e di ogni luogo. L'essenziale è non smarrire la fede in colui che ci è sempre vicino; nell'Emmanuele che ci darà la forza di compiere gesti come di soccorrerci nelle nostre presunte necessità. È avere fiducia in chi è morto e risorto.

Per riflettere

Fidarsi di Gesù... è senz'altro facile scriverlo e leggerlo. Meno vivere nella quotidianità, dunque sempre, le indicazioni portate dal Maestro.

La presenza di figure come San Pio da Pietralcina ci aiutano a percepire come la Parola può davvero essere vissuta concretamente. La fede in Dio è capace veramente di compiere miracoli. Anche quelli meno eclatanti, anche quelli di tutti i giorni.

Preghiera Finale

Nell'anima di ciascuno di noi c'è un pozzo di acqua viva, c'è un'immagine nascosta di Dio, e i nemici hanno riempito di terra questo pozzo.

Il Verbo di Dio è presente e questa è la sua opera:

rimuovere la terra dall'anima di ciascuno di noi e riaprire le vostre sorgenti.

Egli è in te e non viene dall'esterno, come anche il Regno di Dio è in te.

(Origene, Comm. Gv., XIII, 3, 15-16)

Giovedì

Ag 1, 1-8; Sal 149

24 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Ma Gesù disse loro:
“Un profeta non è disprezzato
se non nella sua patria e in casa sua”.
E lì, a causa della loro incredulità,
non fece molti prodigi.
(*Vangelo secondo Matteo 13, 57b-58*)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 7-9)

Ascolta

In quel tempo, il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: «Giovanni è risorto dai morti», altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti».

Ma Erode diceva: «Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?». E cercava di vederlo.

Medita

Il testo di oggi deve essere letto legandolo strettamente a quello di domani.

Al mandato missionario della pericope di ieri, il Vangelo di oggi ci offre un primo resoconto dell'azione dei Dodici. Probabilmente “la voce” dei segni operati supera il confine ristretto del paese dove si svolge. Arriva addirittura ad Erode, il regnante dell'epoca, ostaggio politico di Roma. Evidentemente sono azioni che hanno fatto rumore, che non sono passate inosservate, che hanno prodotto interesse, curiosità, conversioni. Per il potere politico, può essere fonte di preoccupazione. Da qui la richiesta di saperne di più: le notizie che circolavano erano confuse e, addirittura, paradossali. Senz'altro, oggi come ieri, chi le riferiva tendeva all'esagerazione, arricchendo il racconto con immagini più personali che reali.

Luca ci consegna qualche frammento sul Nazareno. Racconta che lo “classificavano” in un triplice contesto: Giovanni Battista, Elia, un profeta. Leggendo il testo domani, potremmo immaginare che la folla che seguiva Gesù lo considerasse uno di questi tre importantissimi personaggi. Non si tratta di una sorta di reincarnazione, piuttosto lo sforzo di presentare il Galileo servendosi di importanti personaggi tratti dalla Parola.

Dal punto di vista di Erode, tutto ciò non faceva che aumentare la sua preoccupazione: lontano da ogni appartenenza religiosa, l'uomo di potere ha bisogno di capire come gestire la situazione prima che questa possa degenerare. E ritorcerglisi contro. Che fosse il Battista non lo avrebbe mai creduto; il cugino di Gesù morì proprio su suo preciso ordine: se il Nazareno seguiva le sue tracce, andava fermato. Elia rappresenta l'Antico Testamento, quel sistema religioso con il quale conviveva e che, servendosi di ogni mezzo, sapeva tenere a bada; ma richiama un mondo a lui ostile, era pericoloso. L'idea che il popolo lo ritenesse un profeta, titolo che il Verbo stesso, seppur in terza persona non disdegnava, poteva turbarlo.

A ragione. Sappiamo dall'Antico Testamento, confermato anche dalla fine del Battista nel Nuovo, che praticamente tutti furono uccisi dai potenti di turno.

**Per
riflettere**

*Erode ha bisogno di sapere chi è Gesù. Deve capire se è pericoloso oppure semplicemente un pazzo che propone l'assurdità delle beatitudini. Il secondo aspetto coincide con il primo: la pratica dell'amore disinteressato è altamente pericolosa in un mondo che si autoalimenta di ipocrisia, di violenza, di sopraffazione, di non accoglienza, di egoismo.
Erode aveva ragione a turbarsi. Lo dovremmo essere anche noi.*

Preghiera Finale

L'Altissimo venne in lei (Maria), ma vi entrò umile.

Lo splendore venne in lei, ma vestito con panni umili.

Colui che elargisce tutte le cose conobbe la fame.

Colui che abbeverava tutti conobbe la sete.

Nudo e spogliato uscì da lei, egli che riveste (di bellezza) tutte le cose.

(Efrem, De Nativitate 11, 6-8)

Venerdì

Ag 1, 15b–2, 9; Sal 42

25 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Circa otto giorni dopo questi discorsi,
Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.
Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto
e la sua veste diventò candida e sfolgorante.
(Vangelo secondo Luca 9, 28–29)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 18–22)

Ascolta

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto».

Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».

Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Continuando la lettura del capitolo nove del Vangelo di Luca troviamo questi versetti che richiamano direttamente quelli meditati ieri.

Non più Erode, ora è il Maestro, rivolgendosi direttamente ai discepoli, a chiedere cosa le folle pensano di lui. Ma lo scenario è assai diverso: non il palazzo del potere, ma un luogo solitario dove pregare. Si tratta di un particolare importante che caratterizza il Vangelo di Luca: nei momenti più significativi, Gesù prima di compiere segni decisivi, prega (ad esempio quando sceglie i Dodici e al Getsèmani). Dobbiamo prepararci, dunque, anche in questa pericope a leggere il testo con attenzione.

Il Maestro si sente rispondere esattamente quello che, a sua volta, Erode aveva udito: le folle lo immaginano il Battista, oppure Elia, o uno dei profeti. A differenza di Erode, tuttavia, il Nazareno, in realtà vuole sapere altro. Non le folle, ma i discepoli sono i destinatari della domanda. Da loro cerca la risposta.

Il Nazareno pone direttamente a loro *la* domanda per eccellenza, quella cui tutti dobbiamo dare risposta, quella su cui noi cristiani fondiamo le nostre scelte di vita.

Nella pericope di Luca troviamo la posizione di Pietro. Già la scelta del nome rivela come a rispondere non sia il singolo ma la comunità. Non è Simone (a titolo personale) che risponde, lo fa colui che sarà chiamato a guidare la comunità priva del Risorto, e al quale per questa ragione è stato assegnato direttamente dall'Emmanuele un nome diverso, Pietro.

Lui dà voce alla Chiesa e professa una fede che a parole riconosce l'inviato di Dio, accetta che proprio quel galileo sia il consacrato, l'incaricato del Padre per portare il lieto annunzio.

**Per
riflettere**

Il testo di Luca segue il famoso brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Là si registra un evento con migliaia di persone, ora è il solo Pietro a rispondere. Prima, troviamo protagonisti numerosi testimoni che avranno raccontato i fatti accaduti ai loro familiari; adesso a Pietro e ai discepoli Gesù impone il silenzio.

La ragione è che le folle, come spesso ancora noi, non sono pronte a capire la portata della novità. Il Signore che Pietro qualifica il Cristo di Dio morirà in croce per poi risorgere. Anche noi siamo chiamati a seguirne le orme. Non è un cammino eclatante, si percorre nel silenzio e nella fatica.

Preghiera Finale

Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze
per entrare nella sua gloria?
(Vangelo secondo Luca 24, 26)

Sabato
26 settembre 2015

Zc 2, 5-9.14-15a; Ger 31, 10-12b.13
Consacrazione della Cattedrale di Pisa

Preghiera Iniziale

E vidi anche la città santa,
la Gerusalemme nuova,
scendere dal cielo, da Dio,
pronta come una sposa
adorna per il suo sposo.

(Apocalisse 21, 2)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 43b-45)

Ascolta

In quel giorno, mentre tutti erano ammirati di tutte le cose che faceva, Gesù disse ai suoi discepoli: «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini».

Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

Nelle letture di questo mese abbiamo incontrato più volte *la* domanda per eccellenza. Molti si sono chiesti “Chi è” quel personaggio capace di parlare con autorevolezza e di compiere segni al di fuori della ordinarietà. Il Maestro stesso ha rivolto ai discepoli questa precisa domanda.

Ma il Nazareno come vorrebbe che si rispondesse? Quale la risposta capace di racchiudere il mistero Gesù? La pericope di oggi ci consegna una immagine molto importante anche se oggi poco frequentata. Servendosi di una tecnica usata più volte dall’Emmanuele, egli parla di se stesso in terza persona, rivelandosi come *il Figlio dell’uomo*. Si tratta di un appellativo con precise connotazioni divine. Per quegli ascoltatori che frequentavano i testi che noi definiamo Antico Testamento, Figlio dell’uomo è solo colui che nei fatti è Dio. Mentre proclamarsi “Figlio di Dio” è semplicemente riconoscersi appartenenti al popolo eletto, *Figlio dell’uomo* è il Cristo, il depositario di una missione, l’Unto. La buona novella annuncia l’avvento del Regno proprio perché il Regno stesso si è fatto Persona nella figura di Gesù di Nazaret. A buon titolo, dunque, *Figlio dell’uomo*.

Se queste parole avevano un suono duro ma comprensibile perché anticipate dalle Scritture, la difficoltà degli amici del Galileo consisteva nell’epilogo della sua vita terrena. Se veramente era Dio, e la professione di fede di Pietro lo riconosceva tale, risultava davvero incomprensibile come l’uomo potesse deciderne le sorti. Uccidere un Dio!

Per riflettere

Non capivano queste parole o forse non volevano sentirsi dire (non lo interrogano) su quei riferimenti che di tanto in tanto avevano udito e che poi sentiranno con estrema chiarezza. Un Dio che si fa uomo per morire in croce per la salvezza dell’uomo stesso. Sapevano (e lo sappiamo) ma temevano sentirselo dire (anche questo vale per noi) che l’amore disinteressato del Risorto è ciò che ci viene richiesto.

La consacrazione della Cattedrale di Pisa ci ricorda che in questo modo potremo vivere in pienezza la fede nel Risorto già qui, nella Chiesa: servendola ed amandola.

Preghiera Finale

Siamo infatti collaboratori di Dio,
e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.
(Prima lettera ai Corinzi 3, 9)

Preghiera Iniziale

Sia che tu taccia, taci per amore;
sia che tu parli, parla per amore;
sia che tu corregga, correggi per amore;
che perdoni, perdona per amore;
vi sia in te la radice dell'amore,
poiché da questa radice non può che procedere se non il bene.
(Agostino, Commento alla prima lettera di Giovanni 7, 8)

Dal Vangelo

secondo Marco (9, 38-43.45.47-48)

Ascolta

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi. Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».

La pericope di oggi si colloca in continuità con il brano di domenica scorsa. Il capitolo nove del Vangelo di Marco ci mostra Gesù e i discepoli in Galilea. Come le prime due letture del mese e quella di lunedì 28, anche il testo di oggi chiama in causa i demòni.

Sono tra i primi a capire chi veramente sia il Nazareno e, dunque, i primi a temerlo per il pericolo di cui era portatore.

Anche per questa ragione, le letture del mese ci hanno mostrato gli stessi discepoli resi capaci dal loro Maestro di intervenire contro di loro, cacciandoli come il Nazareno stesso aveva compiuto. Operare contro i demòni era segno distintivo della comunità che ruotava intorno a Gesù.

L'intervento del *Figlio dell'uomo* era già ragione di scandalo e di incomprensione; quando realizzata dagli uomini poteva essere occasione di possibile fraintendimento. Se paradossale era l'azione del Redentore, rischiava di essere addirittura controproducente se si realizzava per mano dell'uomo. Ai Dodici fu dato il preciso mandato di portare l'annuncio del Regno: la vittoria contro gli avversari, in questo episodio i demòni, era garanzia per loro e per chi li inviava. La scoperta da parte dei discepoli che anche altri potevano esercitare tale potenza senza far parte della comunità, probabilmente, li ha turbati.

Contro ogni logica di potere, Gesù predica sempre l'amore. Un amare che deve tradursi nel servizio. I discepoli non possedevano l'esclusiva dell'amore di Cristo, dovevano "solo" servire i fratelli. Se altri erano stati resi capaci come loro: meglio. Gli "altri", quelli che non sappiamo bene come classificare, coloro che non sono dei "nostri" possono rappresentare un pericolo e una paura per noi. Solo per noi, tuttavia, soprattutto se li percepiamo come concorrenti.

Per riflettere

Il potere conosce molti volti. Anche quello della concorrenza. Giovanni interviene contro uno che opera come i discepoli: sa scacciare demòni. Lui, come noi, quando incontriamo chi non appartiene al gruppo, si sente colpito nel suo ruolo ed interviene contro. Ma se opera in quel modo, lo può fare solo perché Dio stesso gli offre questa capacità. Il nostro gruppo non ha l'esclusiva della Parola; il Signore si serve di tutti, il Figlio dell'uomo conosce vie non sempre percorse da noi. San Vincenzo de' Paoli, contro ogni logica di potere, testimoniò cosa fosse il servizio di Dio servendo gli altri.

Preghiera Finale

Lo stesso Pietro non aveva ricevuto questo nome per i miracoli,
ma per lo zelo e l'amore sincero.

Non perché abbia resuscitato i morti,
ma perché con una confessione sincera aveva mostrato la sua fede (Mt 16, 18).

Perché? Non per i miracoli, ma perché confessò:

"Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16, 16).

(Giovanni Crisostomo, Omelia II sull'Antico Testamento)

Lunedì

Zc 8, 1-8; Sal 101

28 settembre 2015

Preghiera Iniziale

Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie.
Oracolo del Signore!
(*Isaia 55, 6-9*)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 46-50)

Ascolta

In quel tempo, nacque una discussione tra i discepoli, chi di loro fosse più grande.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino e disse loro: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande».

Giovanni prese la parola dicendo: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi». Ma Gesù gli rispose: «Non lo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi».

Il brano di oggi è importante legarlo ai versetti letti sabato scorso. Il *Figlio dell'uomo* cioè Gesù di Nazaret si rivela indicando il percorso che lo porterà sulla croce: l'amore di Dio nei nostri confronti non conosce termini di paragone. Il suo amore per noi è la ragione per cui accetterà la Passione, un amore del tutto disinteressato perché mai noi potremmo essere in grado di ricambiarlo negli stessi termini.

Il fatto è che il Risorto, indicando nelle beatitudini un obiettivo verso il quale tendere, sicuramente chiede un comportamento, un agire, una prassi che si sforzi di procedere sulla via indicata nei suoi insegnamenti. I suoi amici, lo abbiamo letto nella pericope di sabato, pur non interrogando il Maestro sul significato autentico di quelle parole, che rivelavano l'amore da esercitare come cartina di tornasole dello stile di vita del cristiano, sapevano comunque della necessità di uscire dalle logiche umane per conformarsi meglio al Regno.

Eppure, inizio assai deludente del testo di oggi, leggiamo che discutono tra loro non su come praticare l'amore verso gli altri, quanto i criteri per ambire a posti di potere: riconoscere il più grande in un gruppo ha precisi significati che tutti sappiamo. Lo sa anche il Nazareno.

Ecco perché interviene per spiegare ancora una volta, ancora meglio, servendosi del contesto in cui si trova (in questo caso la presenza di bambini) cosa è necessario per accedere al Regno: amare significa servire. In modo disinteressato. Come sanno farlo i piccoli, i bambini, coloro che non sono ancora contaminati dalla ipocrisia, dalla cattiveria, dagli errori dei grandi. Dalla sete di potere.

Per riflettere

Servire. Dobbiamo chiederci "chi": la Chiesa e i fratelli. Servendo questi, serviamo la Chiesa. I fratelli sono gli altri, sono tutti gli altri. Nessuno escluso.

Ci sono molti di modi di "servire": chiederci "come" farlo è importante e non mancano le occasioni. È sufficiente guardarci intorno. Gesù lo fece nel segno più umile dell'epoca, lo stesso che una donna compì nei suoi confronti nella lettura del 17 settembre (Lc 7, 36ss).

Preghiera Finale

Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.

Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

(Vangelo secondo Giovanni 13, 1b.4-5)

Martedì
29 settembre 2015

Dn 7, 9–10.13–14 opp. Ap 12, 7–12a; Sal 137
Santi Michele, Gabriele e Raffaele

Preghiera Iniziale

Benedite il Signore, angeli suoi,
potenti esecutori dei suoi comandi,
attenti alla voce della sua parola.

(Salmo 103, 20)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (1, 47–51)

Ascolta

In quel tempo, Gesù, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!».

Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

Il testo del Vangelo scelto per la Festa dei Santi Michele, Gabriele, Raffaele è tratto dal primo capitolo di Giovanni. Pur contenuto in pochissimi versetti, la figura di Natanaele ci aiuta ad entrare nel mondo degli angeli.

Leggendo quanto precede la nostra pericope scopriamo che Filippo, annunciando a Natanaele che Gesù era l'uomo tanto atteso, richiama esplicitamente conoscenze bibliche precise (Mosè, Legge, Profeti). Natanaele, a sua volta, si presenta come un esperto: gli risponde *Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?* E ha ragione lui: il paese della Galilea sede della santa famiglia non è mai citato nell'Antico Testamento.

Il Maestro doveva apprezzarlo. Diversamente da altre chiamate (ad esempio quella di Matteo letta nei giorni scorsi) registriamo un breve dialogo ed un particolare interessante: Natanaele, forse studiando la Parola, si trovava sotto un albero. E l'albero potrebbe richiamare la scena di Gen 28, 10–17 quando leggiamo angeli che salivano e scendevano dalla scala di Giacobbe. Albero e scala, rimandano a ciò che congiunge, ad un ponte, ad un collegamento tra cielo e terra. L'albero, per l'autore del quarto Vangelo, rimanda alla croce, “luogo” privilegiato dove l'uomo, incontrando il Figlio che muore, ha l'accesso al Padre.

Gli angeli servono il Signore. Come loro accedevano al cielo per mezzo della scala, così essi ci guidano verso il Regno. Non per servire noi.

Michele (“chi è come Dio?”), Gabriele (“forza di Dio”) e Raffaele (“medicina di Dio”) proprio perché servi di Dio non sono molto presenti nella Parola. Nel Nuovo Testamento il primo si trova in Apocalisse ed il secondo tesse un dialogo con Maria nel Vangelo di Luca. Di Raffaele troviamo traccia solo nel libro di Tobia.

Servono il Risorto, non sono a nostra disposizione. Ma ci aiutano noi ad incamminarci nella strada giusta. Sono presenti, anche senza un nome.

**Per
riflettere**

Gli angeli, al servizio di Dio, eseguono i suoi comandi. Sono suoi ministri. Nella festa di oggi ne ricordiamo alcuni nomi. Degli altri possediamo pochi riferimenti. Come per l'angelo custode (Mt 18, 10). Come per l'angelo che in Matteo appare solo a Giuseppe e ripetutamente. Non hanno nome: servono Dio, comunicando con noi.

Preghiera Finale

E a quale degli angeli poi ha mai detto:

“Siedi alla mia destra,

finché io non abbia messo i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi?”.

Non sono forse tutti spiriti incaricati di un ministero,
inviati a servire coloro che erediteranno la salvezza?

(Lettera agli Ebrei 1, 13–14)

Mercoledì
30 settembre 2015

Ne 2, 1–8; Sal 136
San Girolamo

Preghiera Iniziale

Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo stesso.
(Girolamo, In Matth., Prol.)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 57–62)

Ascolta

In quel tempo, mentre camminavano per la strada, un tale disse a Gesù: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio».

Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

La pericope che chiude il mese di settembre è tratta ancora dal capitolo nove del Vangelo di Luca, dove, troviamo riportate con parole diverse le difficoltà provate da alcuni che frequentavano il Maestro, o, almeno, ascoltatori delle sue parole e colpito dalle opere compiute. La scena vede, dunque, chiedere al Maestro di entrare nel gruppo dei discepoli.

Non hanno nome i tre personaggi del brano: siamo noi che ci riconosciamo in loro, attratti dalla figura del Nazareno ma impediti, dalla nostra quotidianità, a seguire il Risorto.

Incaminandosi verso Gerusalemme, il primo chiede a Gesù di seguirlo. La risposta non è negativa, precisa solo le condizioni in cui verrebbe a trovarsi utilizzando un linguaggio comune ai suoi ascoltatori. Cosa avrà fatto il primo interlocutore?

Luca, riportando l'invito di Gesù rivolto ad un secondo personaggio, lascia intendere che, probabilmente, non c'è stato un seguito. Il fatto è che anche il secondo incontro non va a buon fine: le parole del Verbo non sono la condanna di una prassi molto umana, quanto mettere a nudo l'atteggiamento di chi ha comunque sempre altro da fare prima dell'essenziale: cioè annunciare il Regno, la buona novella. Lo avrà seguito?

Non lo sappiamo, ma l'introduzione di una terza figura lascia pensare di no. Un personaggio che pone la stessa condizione del precedente: sì, ma. Sì, perché l'autorevolezza del Signore attrae, il suo pensiero cattura il nostro, il desiderio di vivere stagioni diverse e umanizzanti lo sentiamo nelle nostre corde. Ma, perché c'è sempre altro che viene prima, troviamo qualche ragione, non necessariamente banale, che ritarda il sì pronunciato prima.

E tutto rimane; nulla cambia.

Per riflettere

Il primo che si rivolge a Gesù, probabilmente, non lo segue per le parole pronunciate dal Signore nei suoi riguardi. Il Figlio dell'uomo è un homeless, non ha casa, non ha un tetto, è nelle condizioni di essere accolto come di essere rifiutato. Anche noi partecipiamo ad una realtà dove possiamo accogliere e rifiutare. L'altro per noi è l'Altro; chi ci chiede ospitalità è Dio.

Preghiera Finale

Il vero tempio di Cristo è l'anima fedele:
ornalo, questo santuario; abbelliscilo;
deponi in esso le tue offerte e ricevi Cristo.

A che scopo rivestire le pareti di pietre preziose,
se Cristo muore di fame nella persona di un povero?

(Girolamo, Ep. 58, 7, 1)

Racconti di un pellegrino russo

Primo racconto: pregate senza posa

Se tu non capisci la parola di Dio i diavoli però capiscono quel che tu leggi e tremano

Per grazia di Dio io sono un uomo e cristiano, per azioni gran peccatore, per condizione un pellegrino senza terra, della specie più misera, sempre in giro da paese a paese. Per ricchezza ho sulle spalle un sacco con un po' di pane secco, nel mio camiciotto la santa Bibbia, e basta. La ventiquattresima domenica dopo la Trinità sono entrato in chiesa per pregare mentre si recitava l'Ufficio; si leggeva l'Epistola dell'Apostolo ai Tessalonicesi, in quel passo dove è detto: "Pregate senza posa". Quella parola penetrò profondamente nel mio spirito, e mi chiesi come sarebbe stato possibile pregare senza posa dal momento che ognuno di noi deve occuparsi di tanti lavori per sostenere la propria vita. Ho cercato nella Bibbia e ho letto coi miei occhi proprio quel che avevo inteso:

«Bisogna pregare senza posa, pregare con lo spirito in ogni occasione, pregare in ogni luogo alzando mani pure».

Avevo un bel riflettere, non sapevo proprio cosa decidere. "Che fare?", pensavo. Dove trovare qualcuno che mi possa spiegare quelle parole? Andrò nelle chiese dove predicano uomini di gran fama, e forse là troverò quel che cerco. E mi misi in cammino. Ho ascoltato molte prediche magnifiche sulla preghiera. Erano però istruzioni sulla preghiera in generale; che cosa è la preghiera, perché è necessario pregare veramente, su questo, nemmeno una parola. Ho sentito una predica sulla preghiera in spirito e sulla preghiera perpetua; ma non mi si diceva come fare per giungere a questa preghiera. Così, frequentando le prediche non sono riuscito ad avere quel che desideravo. Allora ho smesso di andare alle prediche e ho deciso di cercare con l'aiuto di Dio un uomo sapiente ed esperto, che mi sapesse spiegare quel mistero dal quale il mio spirito era rimasto invincibilmente attratto. Quanto tempo ho camminato! Leggevo la Bibbia e chiedevo se non si potesse trovare in qualche luogo un maestro spirituale o una guida saggia e piena di esperienza. Una volta mi fu detto che in un villaggio viveva da molti anni un signore che si occupava di salvare l'anima sua: "Egli ha una sua cappella, non si muove mai e senza posa prega Dio e legge libri spirituali". A queste parole non camminai più, ma mi misi addirittura a correre verso il villaggio; vi giunsi e mi diressi subito alla casa di quel signore.

—Che vuoi da me?—, mi chiese.

—Ho sentito dire che siete un uomo pio e saggio; per questo vi chiedo in nome di Dio di spiegarmi che cosa vuol dire questa espressione dell'Apostolo: "Pregate senza posa", e come sia possibile pregare in questo modo. Ecco quel che voglio capire e pure non ci so arrivare da solo.

Il signore rimase qualche istante in silenzio, mi guardò con attenzione e disse:

—La preghiera perpetua è lo sforzo incessante dello spirito umano per giungere a Dio. Per riuscire in questo benefico esercizio, conviene chiedere spesso al Signore di insegnarci a pregare senza posa. Prega di più, e con più zelo; la preghiera ti farà capire da sé come può diventare perpetua; per questo ci vuole molto tempo.

Dopo queste parole mi fece servir da mangiare, mi diede qualche moneta per il viaggio e mi congedò. Ma non aveva saputo spiegare nulla. Ripresi la mia via; pensavo, leggevo, riflettevo come meglio potevo a quel che mi aveva detto quel signore, e pure mi era impossibile comprendere; avevo tanta voglia di arrivarci che le mie notti passavano senza sonno. Dopo aver percorso duecento verste, arrivai a un capoluogo di provincia. Vi scorsi un monastero. Nella locanda mi dissero che in quel monastero viveva un superiore pio, caritatevole e ospitale. Andai da lui. Mi accolse con bontà, mi fece sedere e mi offrì da mangiare.

—Padre santo, gli dissi, non ho bisogno di un pranzo; vorrei invece che voi mi deste un insegnamento spirituale: come fare per salvare l'anima?

—Ecco: vivi secondo i comandamenti, prega Dio e sarai salvo!

—Ho sentito dire che bisogna pregare senza posa, ma non so come fare a pregare senza posa e non posso nemmeno comprendere che cosa significhi la preghiera perpetua. Vi prego, Padre, spiegatemi questo.

—Non so, fratello, come spiegartelo meglio. Ma aspetta. Ho un piccolo libro dove questo è esposto bene—e prese *L'istruzione spirituale dell'uomo interiore* di san Dimitri—: prendi, leggi questa pagina.

Cominciai a leggere questo passo:

«Le parole dell'Apostolo *Bisogna pregare senza posa* si applicano alla preghiera fatta con l'intelligenza; l'intelligenza, infatti, può essere sempre immersa in Dio e pregarlo senza posa».

—Vi prego, spiegatemi come l'intelligenza può rimanere sempre immersa in Dio senza distrarsi e pregarlo senza posa.

—È molto difficile, se Dio non avrà concesso questo dono—, disse il superiore.

Ma non aveva detto niente. Rimasi da lui tutta la notte, e il mattino, dopo averlo ringraziato per la sua cortese accoglienza, mi misi in cammino senza saper bene dove andare. Ero triste per la mia incapacità di capire, e per consolazione leggevo la santa Bibbia. Così per cinque giorni seguitai a camminare per la strada maestra; finalmente, una sera, incontrai un vecchietto che aveva l'aria di un religioso. Alla mia domanda, rispose che era monaco e che l'eremo in cui viveva con alcuni confratelli era a dieci verste dalla strada; mi invitò ad andare da loro.

—Da noi, mi disse, si ricevono i pellegrini, li alloggiamo e diamo loro da mangiare nella nostra foresteria.

Non avevo proprio alcuna voglia di andarci e gli dissi:

—Il mio riposo non dipende da un alloggio, ma da un insegnamento spirituale; non cerco un pasto, ho abbastanza pane nel mio sacco.

—Quale insegnamento vai cercando? Cosa desideri capire meglio? Vieni da noi, caro fratello: abbiamo alcuni *starets* così esperti che possono darti un indirizzo spirituale e guidarti sulla via vera alla luce della parola di Dio e degli insegnamenti dei santi Padri.

—Vedete, padre, è un anno ormai che, ascoltando leggere l'Ufficio, ho inteso questo comando dell'apostolo: *Pregate senza posa*. Non sapendo come interpretare questa espressione, mi sono messo a leggere la Bibbia. E anche in essa, in molti passi, ho trovato il comando di Dio: bisogna pregare senza posa, sempre, in ogni occasione, in ogni luogo, non solo durante il lavoro quotidiano, non solo quando si è svegli, ma anche nel sonno: *Io dormo ma il mio cuore è desto*. Questo mi ha molto sorpreso e non ho potuto comprendere

come si possa compiere tal cosa e quali sono i mezzi per arrivarvi; si è destato in me un desiderio vivo e un'ardente curiosità: queste parole non mi hanno più dato pace né di giorno né di notte. Così mi sono messo a frequentare le chiese, ho ascoltato le prediche sulla preghiera; ma ascolta ascolta, non ho mai sentito dire come si fa a pregare senza posa. Si parlava sempre della preparazione alla preghiera o dei suoi frutti, senza che fosse insegnato come pregare senza posa e quel che significa una simile preghiera. Ho letto spesso la Bibbia e vi ho trovato quel che avevo sentito; ma non sono ancora riuscito a comprendere quello che vorrei sapere. Così dal quel tempo io continuo a essere incerto e inquieto.

—Ringrazia Dio, fratello caro, perché ti ha rivelato un'attrazione così viva in te verso la preghiera interiore perpetua. Vedi in questo la chiamata di Dio e calmati, pensando che così l'accordo tra la tua volontà e la volontà divina è stato giustamente provato; egli ti ha dato di comprendere che né la saggezza di questo mondo, né un desiderio vano di conoscenza possono guidare alla luce celeste—la preghiera perpetua—ma la povertà di spirito e l'esperienza attiva nella semplicità del cuore. Ecco perché non fa meraviglia che tu non abbia inteso nulla di profondo sull'azione di pregare e che non abbia potuto imparare come giungere a questa attività perpetua. In verità si predica molto sulla preghiera e ci sono molti lavori recenti su questo argomento, ma tutti i giudizi dei loro autori sono basati sulla speculazione intellettuale, sui concetti della ragione naturale e non sull'esperienza nutrita dall'azione, parlano più di quel che è accessorio alla preghiera che non della sua essenza. Uno spiega magnificamente perché è necessario pregare; un altro parla della potenza e degli effetti benefici della preghiera; un terzo delle condizioni necessarie per pregare bene, ossia lo zelo, l'attenzione, il fervore del cuore, la purità di spirito, l'umanità, il pentimento, tutti sentimenti necessari per accingersi a pregare. Ma a che cosa sia la preghiera e a come si impari a pregare—problemi che pure sono essenziali e fondamentali—è raro trovare risposta nei predicatori di oggi; perché questo è più difficile di tutte le loro spiegazioni e richiede non una cultura scolastica, ma una conoscenza mistica. E quel che è più triste, questa saggezza elementare e vana porta a misurare Dio con una misura umana. Molti commettono un grande errore quando pensano che i mezzi preparatori e le buone azioni generano la preghiera, mentre in realtà la fonte delle opere e di tutte le virtù è proprio la preghiera. Essi, erroneamente, scambiano i frutti o le conseguenze della preghiera con i mezzi per arrivarci, e così ne diminuiscono la forza. È un punto di vista completamente opposto alla Scrittura, perché l'Apostolo Paolo così parla della preghiera: *Vi scongiuro prima di tutto di pregare*. Così l'Apostolo pone la preghiera al di sopra di tutto: *vi scongiuro prima di tutto di pregare*. Al cristiano si chiede di compiere molte opere buone, ma l'opera della preghiera è al di sopra di tutte le altre, perché senza di lei non si può trovare la via che conduce al Signore, conoscere la Verità, crocifiggere la carne con le sue passioni e i suoi desideri, essere illuminato nel cuore dalla luce di Cristo e unirsi a lui nella salvezza. Dico frequente, perché la perfezione e la correzione della nostra preghiera non dipendono da noi, come ancora dice l'Apostolo Paolo: *Non sappiamo quel che bisogna domandare*.

Solo la frequenza è lasciata in nostro potere come mezzo per raggiungere la purezza di preghiera, che è la madre di ogni bene spirituale. Acquista la madre e avrai la discendenza, dice sant'Isacco il Siriaco, insegnando che bisogna acquistare prima la preghiera per poter mettere in pratica tutte le virtù. Ma conosco male tali questioni e ne parlano poco

quelli che non si sono familiarizzati con la pratica e gli insegnamenti misteriosi dei Padri.

Così conversando, eravamo arrivati senza accorgercene fino all'eremo. Per non separarmi da quel saggio vecchietto e soddisfare tutto il mio desiderio, mi affrettai a dirgli:

—Vi prego, venerando Padre, spiegatemi che cosa è la preghiera interiore perpetua e come la si può imparare; vedo che voi ne avete un'esperienza profonda e sicura.

Lo *starets* accolse la mia domanda con bontà e mi invitò a rimanere con lui:

—Vieni da me, ti darò un libro dei Padri che ti farà comprendere in modo chiaro che cosa sia la preghiera e te la farà imparare con l'aiuto di Dio.

Entrammo nella sua cella e lo *starets* mi rivolse queste parole:

—La preghiera di Gesù, interiore e costante, è l'invocazione continua e ininterrotta del nome di Gesù con le labbra, con il cuore e con l'intelligenza, nella certezza della sua presenza in ogni luogo, in ogni tempo, anche durante il sonno. Si esprime con queste parole: "Signore Gesù Cristo, abbiate pietà di me!".

Chi si abitua a questa invocazione ne riceve gran consolazione e prova il bisogno di dire sempre questa preghiera; dopo un po' di tempo, non può più vivere senza ed essa scorre in lui da sola. Comprendi ora cos'è la preghiera perpetua?

—Lo comprendo benissimo, padre! In nome di Dio, insegnatemi ora come arrivarci!—Esclamai pieno di gioia.

—Come si impari la preghiera, lo vedremo in questo libro, che si chiama *Filocalia*, e contiene la scienza completa e particolareggiata della preghiera interiore perpetua esposta da venticinque Padri; è così utile e perfetto da essere considerato la guida essenziale della vita contemplativa e, come dice il beato Niceforo, "conduce alla salvezza senza pena e senza dolore".

—È allora più alto della Bibbia?—Gli chiesi:

—Non è più alto né più santo della Bibbia, no. Ma contiene le spiegazioni luminose di tutto quel che rimane misterioso, nella Bibbia, a cagione della debolezza del nostro spirito, la cui vista non arriva fino a quelle altezze. Ecco un'immagine: il sole è un astro maestoso, splendente e superbo; ma non si può guardarlo a occhio nudo. Per contemplare questo re degli astri e sopportare il suo sguardo di fiamma, bisogna usare un vetro artificiale, infinitamente più piccolo e più opaco del sole. Bene: la Scrittura è quel sole splendente e la *Filocalia* quel pezzo di vetro. Ascolta, ora ti leggerò come esercitarsi alla preghiera interiore perpetua.

Lo *starets* aprì la *Filocalia*, scelse un passo di Simeone il Nuovo Teologo e cominciò.

«Rimani assiso nel silenzio e nella solitudine, piega il capo, chiudi gli occhi; respira più dolcemente, guarda con l'immaginazione nell'intimo del tuo cuore, raccogli la tua intelligenza, ossia il tuo pensiero, dalla testa al cuore. Scandisci respirando: "Signore Gesù Cristo, abbiate pietà di me", a voce bassa, o anche soltanto con la mente. Sforzati di cacciar via ogni pensiero, sii paziente e ripeti questo esercizio».

Poi lo *starets* mi spiegò tutto questo con degli esempi, e leggemmo ancora nella *Filocalia* le parole di san Gregorio il Sinaita e dei beati Callisto e Ignazio. Tutto quel che leggemmo lo *starets* me lo spiegava con parole sue. Io stavo attento ed estatico, sforzandomi di fissare tutte quelle parole nella memoria con la maggior precisione. Passammo così tutta la notte e andammo a mattutino senza aver dormito mai. Lo *starets*, congedandomi,

mi benedisse e mi esortò a tornare con franchezza e semplicità di cuore, perché è vano accingersi senza guida all'opera dello spirito.

In chiesa sentii in me uno zelo che mi incitava a studiare con attenzione la preghiera perpetua, e chiesi a Dio di volermi aiutare. Poi mi venne il timore che sarebbe stato molto difficile andare dallo *starets* per confessarmi e chiedergli consiglio; in foresteria non potevano ospitarmi più di tre giorni e nei dintorni non c'era alcun modo di essere alloggiato... Per fortuna, seppi che a quattro verste da lì c'era un villaggio; allora vi andai per cercare un posto e, con mia gioia, Dio mi aiutò. Potei sistemarmi come guardiano presso un contadino, a patto di passare l'estate da solo in una capanna in fondo all'orto. Grazie a Dio, avevo trovato un angolo tranquillo. Fu così che mi misi a vivere e a studiare, secondo i mezzi suggeriti, la preghiera interiore, andando spesso a vedere lo *starets*.

Per una settimana mi esercitai nella solitudine del mio orticello allo studio della preghiera interiore, seguendo esattamente i consigli dello *starets*. Da principio, tutto pareva andare bene. Ma poi sentii una gran pesantezza, pigritia, noia, un sonno invincibile e i pensieri si abbattono su di me come nuvole. Andai dallo *starets* pieno di rammarico e gli esposi il mio stato. Mi accolse con bontà e mi disse:

—Fratello caro, è la lotta che conduce contro di te il mondo oscuro, perché non c'è nulla che esso tema tanto quanto la preghiera del cuore. Ma il nemico non agisce che secondo la volontà e il permesso di Dio, nella misura che a noi è necessaria. È certamente opportuno che la tua umiltà venga ancora messa alla prova; è troppo presto per arrivare con uno zelo eccessivo alle soglie del cuore, perché correrai il rischio di cadere nell'avarizia spirituale. Ti leggerò ora quel che dice in proposito la Filocalia.

Lo *starets* cercò tra gli insegnamenti del monaco Niceforo e lesse:

«Se malgrado tutti gli sforzi, fratello, non puoi entrare nella regione del cuore, come io ti ho consigliato, fa' quel che ti dico e, con l'aiuto di Dio, troverai quello che cerchi.

Tu sai che la ragione di ogni uomo sta nel petto... A questa ragione leva via dunque ogni pensiero (lo puoi se lo vuoi) e ripeti il "Signore Gesù Cristo, abbiate pietà di me". Cerca di sostituire con questa invocazione interiore ogni altro pensiero, e alla fine questo ti aprirà certamente la soglia del cuore: l'esperienza lo garantisce».

Accolsi con gioia le parole dello *starets* e tornai alla mia capanna. Mi misi a fare per filo e per segno quel che egli mi aveva insegnato. Per due giorni ci fu qualche difficoltà, poi questo divenne così facile che quando non dicevo la preghiera, sentivo il bisogno di riprenderla ed essa scorreva facile e leggera senza più l'applicazione costretta dell'inizio.

Narrai questo fatto allo *starets*, che mi ordinò di recitare seimila preghiere al giorno e mi disse:

—Stà' tranquillo e sforzati soltanto di attenerti fedelmente al numero di preghiere che ti è prescritto: Dio avrà misericordia di te. Per tutta una settimana rimasi nella mia capanna solitaria a recitare ogni giorno le mie seimila preghiere senza preoccuparmi di niente e senza dover lottare contro le distrazioni; cercavo solo di osservare fedelmente il comando dello *starets*. Che avvenne? Mi abituai così bene alla preghiera che, se mi fermavo anche solo un istante, sentivo un vuoto come se avessi perduto qualcosa; non appena ricominciavo la preghiera, mi sentivo di nuovo leggero e felice. Se incontravo qualcuno, non avevo più voglia di parlare, desideravo soltanto stare in solitudine e recitare la preghiera, tanto mi ero abituato nel giro di una settimana.

Lo *starets* che non mi vedeva ormai da dieci giorni venne da me egli stesso, a sentire mie notizie; gli spiegai quel che mi accadeva. Mi ascoltò, poi disse:

—Eccoti abituato alla preghiera. Vedi, bisogna ora conservare quest'abitudine e rafforzarla; non perdere tempo e, con l'aiuto di Dio, impegnati a recitare dodicimila preghiere al giorno; rimani in solitudine, alzati un poco prima, coricati un poco più tardi e vieni a trovarmi due volte ogni mese.

Mi attenni agli ordini dello *starets* e, il primo giorno riuscii a malapena a recitare le mie dodicimila preghiere, terminando a sera molto avanzata. Il giorno dopo la cosa mi riuscì più facile e più gradevole; sentii dapprima una certa fatica, una specie di indurimento della lingua e una rigidità nelle mascelle, ma senza alcuna sensazione sgradevole; quindi avvertii un leggero dolorino al palato, poi al pollice della mano sinistra che sgranava il rosario, mentre il braccio si riscaldava fino al gomito, il che provocava una sensazione deliziosa. E questo non faceva che incitarmi a recitare ancor meglio la mia preghiera. Così per cinque giorni i eseguii fedelmente le dodicimila preghiere e insieme con l'abitudine acquistai anche la gioia della preghiera.

In mattino per tempo fui, si può dire, svegliato dalla preghiera. Cominciai a dire le mie orazioni del mattino, ma la lingua mi si inceppava e non avevo altro desiderio che quello di recitare la preghiera di Gesù. Non appena cominciai, divenni tutto gioioso, le mie labbra si muovevano da sole e senza sforzo. Passai tutta la giornata in letizia. Ero come tagliato fuori da tutto e mi sentivo in un altro mondo; terminai senza difficoltà le mie dodicimila orazioni prima della fine della giornata. Avrei addirittura voluto continuare, ma non osavo superare la cifra che mi era stata imposta dallo *starets*. I giorni che seguirono continuai a invocare il nome di Gesù Cristo con facilità e senza mai stancarmi.

Andai a visitare lo *starets* e gli raccontai ogni cosa nei più minimi particolari. Alla fine egli mi disse:

—Dio ti ha dato il desiderio di pregare e la possibilità di farlo senza fatica. È un effetto naturale, prodotto dall'esercizio e dall'applicazione costante, come una ruota che si fa girare intorno a un perno; dopo una spinta essa continua a girare su se stessa, ma per far sì che il movimento duri bisogna ungere il meccanismo e dare nuove spinte. Tu vedi ora di quali facoltà meravigliose il Dio amico degli uomini ha dotato la nostra natura sensibile, e hai conosciuto le sensazioni straordinarie che possono nascere anche nell'anima peccatrice, nella natura impura che non è illuminata ancora dalla grazia. Ma quale grado di perfezione, di gioia e di rapimento non raggiunge l'uomo, quando il Signore vuole rivelargli la preghiera spirituale spontanea e purificare l'anima sua dalle passioni! È il dono che ricevono coloro che cercano il Signore nella semplicità di un cuore che trabocca d'amore!

Ormai ti permetto di recitare tante preghiere quante tu vorrai; cerca di consacrare alla preghiera tutto il tuo tempo, e invoca il nome di Gesù senza più contare, rimettendoti umilmente alla volontà di Dio e sperando nel suo aiuto; egli non ti abbandonerà e guiderà il tuo cammino.

Obbedendo a questa regola, passai tutta l'estate a recitare senza posa la preghiera di Gesù e fui veramente sereno. Durante il sonno, sognavo a volte di star recitando la preghiera. E durante la giornata, quando mi capitava di incontrare delle persone, esse mi parevano così care come se fossero stati membri della mia famiglia. Le distrazioni si

erano placate e io non vivevo che con la preghiera; cominciavo a indurre il mio spirito ad ascoltarla e a volte il mio cuore ne riceveva un senso di calore e di gioia immensi. Quando mi succedeva di entrare in chiesa, il lungo servizio della solitudine mi pareva breve e non mi stancava più come un tempo. La mia solitaria capannuccia mi pareva un palazzo meraviglioso, e non sapevo come ringraziare Dio di aver mandato a me, povero peccatore, uno *starets* dagli ammaestramenti così preziosi.

Ma non potei beneficiare a lungo della direzione del mio diletto e saggio *starets*: egli morì sul finire dell'estate. Gli dissi addio con le lacrime agli occhi e, ringraziandolo per il suo paterno insegnamento, gli chiesi di lasciarmi come benedizione il rosario con cui aveva sempre pregato. Così rimasi solo. L'estate finì, si raccolsero i frutti dell'orto; non avevo più un tetto. Il contadino mi diede due rubli d'argento per salario, riempì il mio sacco di pane per il viaggio e io ripresi la mia vita errante, ma non ero più povero come un tempo: l'invocazione del nome di Gesù Cristo mi sosteneva lungo il cammino e tutti mi trattavano con bontà; pareva che tutti si fossero messi a volermi bene.

Un giorno mi chiesi che cosa avrei potuto fare con i rubli che mi aveva dato il contadino. A che cosa mi servono? Ah, ecco: non ho più lo *starets*, non ho alcuno che mi serva di guida. Mi vado a comprare una Filocalia; ne trovai una, sì, ma il negoziante voleva tre rubli e io non ne avevo che due. Ebbi un bel contrattare, non volle scendere di un centesimo; alla fine mi disse:

—Va' un po' a vedere in questa chiesa, qui accanto. Chiedi del sagrestano. So che ha un vecchio libro come questo, e forse te lo cederà per due rubli.

Vi andai e infatti potei acquistare per due rubli una Filocalia quanto mai vecchia e sciupata. La aggiustai come mi fu possibile con della tela e la misi nel mio sacco in compagnia della Bibbia.

E ora eccomi pellegrino, recitando senza posa la preghiera di Gesù che mi è più cara e più dolce di ogni altra cosa al mondo. Talvolta percorro più di settanta verste in un giorno e non mi accorgo di camminare; sento soltanto che recito la preghiera. Quando un freddo violento mi colpisce, recito la preghiera con maggior attenzione e ben presto mi sento caldo e confortato. Se la fame si fa troppo insistente, invoco più spesso il nome di Gesù Cristo e non mi ricordo più di aver avuto fame. Se mi sento male e la schiena o le gambe mi dolgono, mi concentro nella preghiera di Gesù e non sento più dolore. Quando qualcuno mi insulta, non penso che alla benefica preghiera di Gesù; immediatamente collera o pena svaniscono e dimentico tutto. Il mio spirito è diventato semplice, veramente. Non mi do pena per nulla, nulla mi occupa, nulla di quanto è esteriore mi trattiene; vorrei essere sempre in solitudine; per abitudine, non ho che un bisogno solo: recitare senza posa la preghiera, e quando lo faccio divento allegro. Dio sa che cosa si compie in me. Naturalmente tutte queste cose sono soltanto impressioni sensibili o, come diceva lo *starets*, l'effetto della natura e di un'abitudine acquisita; ma non oso ancora mettermi a studiare la preghiera nell'intimo del cuore, sono troppo indegno e troppo stupido. Aspetto l'ora di Dio sperando nella preghiera del mio *starets* defunto. Così non sono giunto ancora alla preghiera spirituale del cuore, spontanea e perpetua: ma, grazie a Dio, comprendo chiaramente ora quel che significa la parola dell'Apostolo che avevo udita un tempo: *Pregate senza posa*.